

CAPITOLO 1

DAL PATRIMONIO MATERIALE AL PATRIMONIO IMMATERIALE: L'AMPLIAMENTO DEL CONCETTO DI PATRIMONIO CULTURALE IN AMBITO OCCIDENTALE

. I primi dibattiti sul patrimonio e la Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale, 1972

Il documento che ha segnato una svolta significativa delle politiche internazionali nell'ambito della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale è stata senza dubbio la *Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale* approvata dalla Conferenza Generale dell'UNESCO il 16 novembre 1972.

A partire da un avvenimento specifico, ovvero la decisione alla fine degli anni Cinquanta di costruire la diga di Aswan in Egitto con la conseguente inondazione della vallata nella quale sorgevano i templi di Abu Simbel, tesori dell'antica civiltà egizia, si è attuata una sensibilizzazione internazionale sul tema della tutela dei siti sia culturali che naturali presenti sul nostro pianeta e minacciati nella loro esistenza da fattori di diverso tipo; tale mobilitazione ha portato nel giro di un decennio a stilare il citato documento. Esso si avvale di uno strumento innovativo per l'epoca, e oggi da più parti contestato, quello della lista: si tratta di un elenco di siti naturali e culturali che rispondono a determinati parametri di selezione stabiliti dalla Convenzione e che possono così godere di un'attenzione particolare in termini di tutela e finanziamenti oltre che di una maggiore visibilità a livello planetario.

La Convenzione negli articoli 1 e 2 definisce quali sono le tipologie dei beni che possono essere iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale, tipologie che vedremo essere insufficienti a comprendere tutta la ricchezza e la varietà di produzione culturale delle differenti civiltà e comunità culturali del pianeta. Vengono considerati patrimonio culturale i monumenti - ovvero opere di architettura, di scultura o di pittura monumentali -, gli elementi o le strutture di carattere archeologico, le iscrizioni, le grotte e i gruppi di elementi che hanno un valore eccezionale dal punto di vista della storia, dell'arte o della scienza; i complessi, quindi gruppi di costruzioni

isolati o riuniti che, per la loro architettura, per la loro unità o per la loro integrazione nel paesaggio, rivestono un valore universale eccezionale dal punto di vista della storia, dell'arte o della scienza; infine rientrano nella classificazione proposta i siti, definiti come opere dell'uomo o creazioni congiunte dell'uomo e della natura che posseggono un valore universale eccezionale dal punto di vista storico, estetico, etnologico o antropologico.

La categoria di patrimonio naturale si riferisce invece a quelli che vengono definiti monumenti naturali, ovvero a quelle realtà costituite da formazioni fisiche e biologiche dotate di un valore eccezionale dal punto di vista estetico o scientifico; ad essi si affiancano le formazioni geologiche e fisiografiche, nonché le zone precisamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate, che hanno valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza o della conservazione; infine rientrano in tale ambito i siti naturali oppure le zone naturali precisamente delimitate aventi valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza, della conservazione o della bellezza naturale.

Col tempo, per la precisione a partire dal 1977, si è sentita l'esigenza di definire periodicamente delle *Linee guida operative per l'attuazione della Convenzione del Patrimonio Mondiale*¹ che indicassero delle direzioni da intraprendere concretamente al fine di attuare i dettami della Convenzione; tra le altre cose, esse hanno definito due ulteriori aspetti del patrimonio che precedentemente erano stati trascurati, ovvero la categoria di *patrimonio misto* (culturale e naturale) che comprende i beni che corrispondono in parte o in tutto ad entrambe le definizioni di patrimonio culturale e naturale e la categoria dei *paesaggi culturali*. Vengono considerati tali quei beni culturali che rappresentano "creazioni congiunte dell'uomo e della natura" così come definiti all'articolo 1 della Convenzione e che illustrano l'evoluzione di una società e del suo insediamento nel tempo sotto l'influenza di costrizioni e/o opportunità presentate, all'interno e all'esterno, dall'ambiente naturale e da spinte di carattere culturale, economico e sociale.

Detta Convenzione quando è nata si è rivelata sin da subito un grande successo, essendo il documento legislativo più ratificato e supportato di sempre nella storia del patrimonio culturale²: ha coinvolto e sensibilizzato molti paesi, ha raggiunto un numero molto elevato di siti e monumenti da tutelare, ha avuto il pregio di farsi

¹ Le *Linee guida operative* vengono periodicamente aggiornate per recepire le decisioni del Comitato del Patrimonio Mondiale

² Il suo successo è tale che solo la *Convenzione per i diritti del bambino* ha ottenuto più sottoscrizioni

conoscere non solo nell'ambito tecnico ristretto ma su vasta scala. Nonostante questo successo e apprezzamento internazionale, essa risulta limitata e manchevole proprio nella definizione di patrimonio culturale - il quale viene identificato solo nelle categorie di sito, monumento ed edificio - e nelle associate pratiche di tutela e valorizzazione.

Come si è visto la Convenzione si prefigge lo scopo di proteggere elementi del patrimonio culturale che sono considerati possedere un valore eccezionale nell'ambito della storia umana, dell'arte, della scienza o dell'estetica, ma proprio l'opinabilità del parametro di eccezionalità è un elemento di debolezza insito nella costruzione della Convenzione stessa. Elemento di altrettanta debolezza è la visione eurocentrica che ne sostiene l'architettura, estranea alle concezioni e ai valori culturali di ampie zone del pianeta, quali l'Africa, l'Asia, l'America Latina e la regione del Pacifico³.

Lo scontento che le misure adottate in questo documento hanno fatto nascere in molti contesti ha ingenerato negli anni un crescente atteggiamento di discussione che ha promosso un revisionismo profondo delle politiche patrimoniali internazionali e che come frutto maturo ha portato ad affiancare a questa Convenzione uno strumento normativo in parte analogo dedicato al patrimonio immateriale, ovvero ad un aspetto precedentemente mai considerato.

Guardare indietro agli ultimi quarant'anni e capire quali siano stati i momenti significativi che hanno portato nel 2003 la comunità internazionale a stilare la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* è un'operazione importante, che non vuole ridursi ad un arido elenco di incontri, conferenze, date e documenti fine a se stesso, bensì intende porre luce su un aspetto assai rilevante di tale processo storico. È interessante ripercorrere le tappe che separano le date dei due documenti perché sono anni in cui si è assistito, e per la verità il processo continua, ad un significativo dibattito internazionale riguardo quale sia la natura del patrimonio culturale, che cosa vada considerato come tale e perché, quali siano le misure da adottare per tutelarlo e tenerlo in vita.

Insomma il trentennio che intercorre tra i due documenti si colloca in un clima fervido di sollecitazioni intellettuali che per la prima volta nella storia conduce ad un

³ Basti pensare che più del 50% del patrimonio protetto dalla Convenzione è situato in Europa e in Nord America; il 90% dei paesi europei ha almeno un bene patrimoniale di questa tipologia mentre il 56% dei paesi asiatici e del Pacifico ne ha uno; e nonostante i quaranta stati in Africa, eccezion fatta per l'area arabica, abbiano ratificato la Convenzione, solo il 7% del patrimonio culturale quale considerato dai termini della Convenzione è situato in questo continente.

confronto serrato culture anche molto lontane tra loro riguardo cosa abbia un valore tale da richiederne la salvaguardia e l'interessamento dell'intera comunità umana.

Ogni civiltà, società o comunità in ogni tempo e in ogni luogo ha sempre identificato e curato gli elementi del proprio patrimonio culturale in base a specifiche ed individuali scale valoriali e parametri concettuali: ci si identifica e ci si rispecchia nella propria ricchezza patrimoniale. La storia delle culture ci insegna che diverse civiltà hanno elaborato concezioni anche molto distanti tra loro di patrimonio culturale, le quali comportano conseguenti modalità di preservazione dello stesso.

Quello che non era mai accaduto sinora, e che negli ultimi quarant'anni è avvenuto, è che il concetto di patrimonio culturale venisse rinegoziato a livello mondiale contemplando il contributo di differenti ambiti e prospettive.

“Relativiste et plurielle, la notion de “culture” utilisée par les anthropologues depuis Boas se reflète dans la notion de patrimoine culturel immatériel qui aspire à se distancier du modèle universaliste, lequel a pourtant joué un rôle essentiel dans le programme fondateur de l'Unesco”⁴.

Il fatto davvero rilevante è stato che tutte le varie parti in causa - ovvero la quasi totalità degli stati mondiali, ognuno con un proprio bagaglio individuale di idee e concezioni - ne hanno discusso per anni, si sono confrontate a più riprese, hanno messo in campo le proprie diversità per cercare di arrivare ad un concetto condiviso di patrimonio che fosse nell'interesse dell'umanità salvaguardare.

Il tratto distintivo infatti, rispetto alla storia precedente, è che si sta parlando della categoria dell'umanità, di un patrimonio che rappresenta un alto valore per tutta l'umanità e che deve essere riconosciuto da tutti.

Il problema che però si è generato è stato che l'aspirazione ad una dimensione mondiale che rispecchiasse tutta l'umanità in realtà è rimasta in parte disattesa dai fatti seguiti alla Convenzione nel 1972. I forti squilibri che si sono venuti a creare nella lista per la protezione del patrimonio culturale e naturale ne sono stati per lungo tempo, fino ad anni recenti, la dimostrazione.

L'intento quindi di suggellare il binomio patrimonio culturale ed umanità, seppur convalidato nelle intenzioni, è rimasto ancora per lungo tempo lontano dalla realtà dei fatti. I dibattiti al riguardo si sono susseguiti negli anni, portati avanti e suscitati in particolar modo da quei paesi che non si erano sentiti rappresentati nelle liste del

⁴ C. Bortolotto, *Le trouble du patrimoine culturel immatériel*, in C. Bortolotto (sous la direction de), *Le patrimoine culturel immatériel. Enjeux d'une nouvelle catégorie*, Éditions de la Maison des Sciences de l'homme, Paris 2011, p.23

'72, in quanto le loro candidature non erano state ammesse poiché non si attagliavano alla definizione di patrimonio culturale stilata nella Convenzione.

La discussione internazionale è stata molto ricca e altalenante, presentando anche diversi momenti di difficoltà, ma in ogni caso si è rivelata assai fertile perché ha dato dei frutti molto importanti. A tal proposito non si pensi solo alla Convenzione del 2003 - che è il risultato più maturo ed evidente - ma anche al fatto che per la prima volta il patrimonio culturale dell'umanità è diventato un concetto di portata globale, negoziato con i contributi di ogni cultura, effettivamente rappresentato da tutti: l'umanità, come somma delle varie culture, si è interrogata su cosa sia davvero meritevole di essere conservato. Questa, nell'epoca della globalizzazione, sembra essere una risposta molto interessante e ricca alle sfide che oggi ci vengono poste in termini di omologazione culturale.

Parlare in realtà di patrimonio dell'umanità è assai delicato e richiede cautela, per evitare di cadere nel pensiero semplicistico e ingannevole che esista effettivamente un patrimonio globale di tutta l'umanità. Il patrimonio culturale è ed è sempre stato locale, dotato di senso proprio perché innervato e intessuto in una dimensione locale, non è possibile considerarlo a prescindere da tale elemento. La categoria dell'umanità è da chiamare in causa in quanto un determinato patrimonio locale, che ha un valore in quanto locale, è interesse dell'intera comunità umana che non sparisca e che venga tutelato, perché coralmemente se ne riconosce l'alto valore, sia esso estetico, storico o identitario.

Tali considerazioni sono valide per le categorie sia del patrimonio materiale che naturale che immateriale sebbene, come si avrà modo di notare, questa divisione non sia del tutto corretta.

Janet Blake sostiene a tal proposito che sarebbe auspicabile che il "patrimonio universale dell'umanità" venisse presentato piuttosto come un patrimonio di "interesse universale" relativamente l'aspetto della sua tutela:

"The notion of a universal heritage must therefore be very carefully employed, in such a way as to stress the fact that this heritage is primarily a local one. Use of the notion of intangible heritage as a 'universal heritage of humankind' should be limited to the responsibilities that this places on the international community and on individual States to safeguard both intangible heritage and cultural diversity. Furthermore, it is preferable that this is presented as a 'universal interest' in safeguarding intangible heritage to avoid association with the notion of a 'common

heritage of mankind' as applied in international law to natural resource exploitation of common space areas. It should also be made clear that this does not place all such heritage in the public domain or deny the holders control over it. The concept of universality is insufficiently explained in the 1972 Convention and it needs further elaboration if it is to be applied to intangible aspects of cultural heritage"⁵.

. I primi passi verso una nuova definizione di patrimonio

La *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* è stata adottata senza alcun voto contrario⁶ dalla Conferenza Generale dell'UNESCO durante la trentaduesima sessione nell'ottobre 2003 svoltasi a Parigi ed è entrata in vigore il 20 aprile 2006. Nel 2009 si sono avviate le prime iscrizioni delle espressioni culturali immateriali nelle due liste separate create secondo i dettami di tale Convenzione e il numero degli stati parte ha continuato ad incrementarsi in modo veloce e consistente.

Prima di arrivare a questa conquista, che si qualifica appunto come il frutto di un lungo processo di revisione e rinnovamento del concetto e della natura di patrimonio culturale, animato da un dibattito particolarmente intenso accesi negli anni Novanta, l'UNESCO ha svolto molte attività indirizzate alla promozione della salvaguardia del patrimonio culturale immateriale in tutto il mondo, rivedendo e aggiornando alcuni *step* precedenti compiuti in tale direzione e dando vita ad iniziative caratterizzate da una più matura consapevolezza e da un potere più incisivo e concreto sulla realtà.

Il fervore di quegli anni manifestatosi a livello intellettuale e concretizzatosi con numerose iniziative non è che la punta di un iceberg che finalmente ha trovato uno spazio di azione e programmazione, ma in realtà lo scontento di molti paesi riguardo lo squilibrio e l'inadeguatezza, di cui i progetti promossi dall'UNESCO sono stati specchio fino a quel momento, ha radici ben più lontane, che si vanno a collocare ancor prima della convenzione siglata nel 1972.

⁵ J. Blake, *Developing a New Standard-setting Instrument for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage. Elements for consideration*, UNESCO Edition, Paris 2002, p.75

⁶ Sebbene nessuno dei 190 paesi rappresentati abbia votato contro, è significativo delle difficoltà insite nell'affrontare questo argomento dell'immateriale il fatto che tre membri particolarmente influenti - USA, Canada e UK - si siano astenuti dal voto in quella sede.

Un'innovativa e significativa presa di posizione in seno al consesso internazionale emerge già nel 1963, quando alla proposta di creare un fondo internazionale per la protezione dei monumenti⁷ l'*Australian Institute for Aboriginal Studies* rispose⁸ facendo notare che la definizione monumentalista di patrimonio su cui si basava il programma non era adatta alle espressioni della cultura aborigena, in quanto il prezioso patrimonio di pitture e incisioni rupestri non rientravano nelle tipologie di monumenti considerate dall'UNESCO nei suoi documenti di tutela⁹.

L'Australia è un paese che storicamente ha sempre difeso con convinzione la necessità di tutelare le espressioni culturali aborigene della sua terra e si è battuta per un loro riconoscimento fino ad arrivare all'attualità dei giorni nostri; analogamente possiamo segnalare la Bolivia come un paese che si è strenuamente distinto nella lotta per il riconoscimento del patrimonio immateriale, di cui la sua cultura è molto ricca: la vediamo in prima linea nel 1973, subito dopo l'entrata in vigore della Convenzione per la protezione del patrimonio culturale, a richiedere la tutela e la valorizzazione di quelle manifestazioni culturali popolari che erano state escluse nel 1972¹⁰ - *in primis* la musica, la danza e le espressioni delle culture tradizionali - nonché portare avanti una proposta di aggiunta alla *Convenzione universale sul diritto d'autore* del 1952 per veder riconosciuto il folklore e perché se ne desse il diritto di proprietà agli stati di riferimento.

Già in realtà nel 1971 l'UNESCO aveva preparato un documento dal titolo *Possibility of Establishing an International Instrument for the Protection of Folklore*: si trattava di una ricerca che non arrivò a formulare una soluzione specifica ma comunque sottolineava che era urgente un lavoro ulteriore sulla protezione del folklore vista la situazione del suo progressivo deterioramento nel contesto mondiale.

⁷ UNESCO, *Resolutions and decisions adopted by the Executive Board at its sixty-fifth session*, Paris, 29 April – 17 May 1963

⁸ UNESCO, *16 June 1964, Item 15.3.4 of the provisional Agenda. Report on Measures for the Preservation of monuments of historical or artistic value. General conference, Thirteenth session* 20 October – 19 November 1964

⁹ “This country has some groupings of Aboriginal cave paintings and rock engravings which are of outstanding interest and, in some cases, of world interest, but there are no groupings of monuments of the kind apparently visualised in the UNESCO document. The preservation of Australian relics does not involve the expenditure of large sums of money but requires, rather, adequate laws with severe penalties for damaging relics, the provision of rangers, the erection of protective devices and similar inexpensive action”, Australian Institute of Aboriginal Studies, Annex II, Text of letters sent in by member states in reply to the Director-general's circular letter CL/ 1660, Australia, National Advisory Committee for Unesco, Sidney, 9 January 1964

¹⁰ UNESCO, Paris, Archives: DG 01/ 1006-79, il Ministro delle relazioni esterne e degli affari religiosi della Bolivia scrive una lettera al Direttore generale il 24 aprile del 1973 chiedendo “to consider an international instrument to protect the folk arts and cultural heritage of various nations of the world”.

Pur non prevedendo un'azione incisiva, tale documento si è rivelato ad ogni modo significativo poiché ha fornito lo schema concettuale su cui si sono basate le analisi, le ricerche e le prese di posizione sul tema negli anni successivi.

Gli anni Settanta hanno segnato un periodo fervido sia in seno all'UNESCO che esternamente ad esso relativamente al progetto di proteggere il patrimonio culturale immateriale; sono anni in cui a livello mondiale sta cambiando l'atteggiamento nei confronti delle culture tradizionali, in particolare perché molti paesi che hanno appena ottenuto l'indipendenza si stanno cimentando in un lavoro di costruzione della propria identità nazionale. L'entusiasmo riposto nel reinventare e rivivere tradizioni locali, nel costruire un sentimento e un'identità nazionale ha preso forma ad esempio in molti festival organizzati a livello regionale.

Visto l'interesse crescente in materia, l'UNESCO si è adoperato nell'organizzare alcuni incontri e conferenze a carattere internazionale, in cui si è evidenziato il bisogno di un'assistenza nel preservare il patrimonio culturale e le tradizioni popolari: nel 1973 a Yogyakarta, nel 1975 ad Accra, nel 1978 a Bogotá¹¹. Inoltre durante la sua diciannovesima sessione, nel novembre 1976, la Conferenza Generale dell'UNESCO ha ufficialmente lanciato un programma il cui scopo era di promuovere l'apprezzamento e il rispetto delle identità culturali, comprendendo in questa categoria le diverse tradizioni, i modi di vita, i linguaggi, i valori culturali e le aspirazioni: *UNESCO Comprehensive Program on the Intangible (non-physical) Cultural Heritage*.

Successivamente, nell'agosto del 1979, il direttore generale dell'UNESCO ha inviato una lettera a tutti gli stati membri accompagnata da un questionario sul tema della protezione del folklore; si trattava di un questionario interdisciplinare che riguardava la definizione di folklore e gli aspetti della sua identificazione, conservazione, preservazione, utilizzo e protezione dallo sfruttamento. Lo scopo di tale sondaggio era di valutare la situazione della consapevolezza e della gestione del patrimonio culturale immateriale nell'ambito degli stati membri e cercare di sviluppare misure aggiuntive.

Sollecitato in particolar modo dai paesi che soffrivano l'esclusione dei propri beni culturali dalla lista del 1972, l'UNESCO ha cominciato così a rivolgere uno sguardo

¹¹ *Intergovernmental Conference on Cultural Policies in Asia*, Jogjakarta, 19 dicembre 1973; *Africacult, Intergovernmental Conference on Cultural Policies in Africa*, Accra, 27 ottobre-6 novembre 1975; *Intergovernmental Conference on Cultural Policies in Latin America and the Caribbean*, Bogotá, 20 Gennaio 1978

sempre più sensibile alla tematica delle culture tradizionali o folkloriche, il quale ha portato nel 1982 alla creazione di una sezione particolare all'interno della categoria di patrimonio culturale, quella del patrimonio non fisico (*Section on Non-Physical Heritage*), che dal 1984 si è dedicata ad un programma di studio e documentazione dello stesso intitolato *Study and Collection of Non-Physical Heritage*.

Il 1982 è un data significativa soprattutto perché la Conferenza mondiale sulle politiche culturali (*Mondiacult*) a Città del Messico¹² ha allargato l'ambito della definizione di patrimonio culturale, che andava così a comprendere espressioni anche di carattere immateriale:

“The cultural heritage of a people includes the works of its artists, architects, musicians, writers and scientists and also the work of anonymous artists, expressions of the people's spirituality, and the body of values which give meaning to life. It includes both tangible and intangible works through which the creativity of that people finds expression: languages, rites, beliefs, historic places and monuments, literature, works of art, archives and libraries”¹³.

e per la prima volta le chiamava col termine “patrimonio immateriale”:

“Since Venice, the concept of heritage has evolved considerably. It now also covered all the values of culture as expressed in everyday life, and growing importance was being attached to activities calculated to sustain the ways of life and forms of expression by which such values were conveyed. The attention now being given to the preservation of the ‘intangible’ heritage may be regarded as one of the most constructive developments of the past decade”¹⁴

Si è trattato di un passaggio molto significativo, contemplare ufficialmente per la prima volta espressioni non fisiche del patrimonio ha significato dare il via ad un processo inarrestabile di allargamento dello stesso e ad uno stravolgimento completo

¹² UNESCO, *World Conference on Cultural Policies*, Mexico City, 26 July – 6 August 1982

¹³ UNESCO, *Mexico City Declaration on Cultural Policies*, 26 July – 6 August 1982, punto 23

¹⁴ UNESCO, *World Conference on Cultural Policies*, Mexico City, 26 July – 6 August 1982, *Final report*, p. 14 capo 85

delle consolidate categorie tradizionali: “En enrichissant le patrimoine mondial par l’intégration de sa composante immatérielle, elle associe le banal au monumental, l’oral à l’écrit, le profane au sacré, le traditionnel au moderne, les valeurs occidentales et les valeurs d’autres civilisations”¹⁵.

Contestualmente in questo periodo l’UNESCO comincia ad avere un ruolo più indipendente rispetto alla WIPO¹⁶, infatti nelle sue mosse iniziali indirizzate al tema della salvaguardia del patrimonio culturale immateriale l’UNESCO si è trovato immerso in un dilemma a livello teorico, peraltro non risolto ancora oggi, ossia se proteggere il folklore all’interno o all’esterno della legge del copyright.

L’approccio iniziale al tema del folklore è avvenuto così su un doppio binario, uno che si è indirizzato nel complesso alla sua natura e uno interessato alla sua esistenza in quanto proprietà intellettuale: questa doppia matrice ha marcato tutta la storia del patrimonio culturale immateriale, come è testimoniato anche dai numerosi accordi presi tra l’UNESCO e la WIPO.

Nel gennaio 1985 l’UNESCO ha però richiamato a Parigi una commissione di esperti governativi sulla protezione del folklore dopo un primo incontro nel febbraio 1982, con lo scopo di vagliare a livello interdisciplinare possibili regolarmente per la salvaguardia del folklore e la WIPO, con un atteggiamento innovativo rispetto alla condotta avuta sino a quel momento, non ha partecipato, sentendo che in tal contesto il suo ruolo sarebbe stato marginale. L’incontro si è concluso sottolineando la necessità di dare una svolta alle politiche sul patrimonio definito non fisico - oppure folklorico o immateriale - stabilendo uno strumento normativo che avrebbe avuto la veste plausibilmente di una Raccomandazione piuttosto che di una Convenzione o Dichiarazione, in quanto la raccomandazione è uno strumento flessibile in base a cui la Conferenza Generale formula dei principi ed invita gli stati membri ad adottare ogni mezzo per applicarli. Da queste idee nasce nel 1989 la *Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e popolare*, che è stata ufficialmente adottata in seno alla XXV sessione della Conferenza Generale dell’UNESCO.

¹⁵ E. Kane, *Patrimoine Mondial et Humanité*, Dossier “Les batailles de la Mondialisation”, Libération 2001, citato in M. Gravari-Barbas, S. Guichard-Anguis (sous la direction de), *Regards croisés sur le patrimoine dans le monde à l’aube du XXI siècle*, Presses de l’Université de Paris – Sorbonne, Paris 2003, p.936

¹⁶S. Sherkin ha approfondito questi aspetti, nel suo saggio, *A Historical Study on the Preparation of the 1989 Recommendation on the Safeguarding of Traditional Culture and Folklore*, consultabile sul sito <http://www.folklife.si.edu/resources/unesco/sherkin.htm>

. La Raccomandazione del 1989

La creazione della Raccomandazione appena citata rappresenta un momento significativo perché è di fatto il primo tentativo di protezione del patrimonio immateriale – ancora chiamato all’epoca col nome di cultura tradizionale o folklore – attraverso uno strumento internazionale e ha così attirato l’attenzione dei paesi su un aspetto del patrimonio sino a quel momento eccessivamente trascurato.

Il documento evidenzia alcuni principi teorici generali riferendosi all’importanza politica, economica e sociale del folklore, al suo ruolo nella storia dei popoli e alla sua posizione nella cultura contemporanea, riconoscendo il bisogno di tutelare sia le tradizioni culturali sia le comunità che ad esse danno vita. Quest’ultimo elemento è interessante e rimarrà d’ora in avanti una costante nei documenti che si occuperanno di tale tipologia di patrimonio: significa intraprendere uno spostamento dell’attenzione dall’oggetto concreto al vissuto e ai processi che si diramano a partire da esso, rivalutando la cultura popolare, orale e tradizionale in termini di cultura vivente che diviene così contrapposta ad un’idea statica della sua natura.

Tuttavia la definizione che viene data di folklore¹⁷ nelle righe del documento soffre di una certa limitatezza che richiederà in seguito una determinazione più ampia degli ambiti di riferimento del patrimonio immateriale. Non tiene infatti conto del contesto sociale, culturale e intellettuale della creazione e del mantenimento del folklore, si riferisce solo tangenzialmente ai saperi tradizionali e non cita il patrimonio indigeno. Inoltre, in termini di salvaguardia, non considera la possibilità che le comunità interessate possano contribuire attivamente alla tutela delle proprie manifestazioni culturali, lasciando ogni strumento in mano agli esperti scientifici.

Sin da subito tale documento rivelò il suo scarso impatto sulle politiche dei paesi membri e la sua inefficacia, forse dovuta al fatto che si trattava di uno strumento normativo morbido che non imponeva alcun obbligo ai paesi firmatari o forse anche perché non esisteva ancora una forte e sentita condivisione tra tutti i paesi riguardo l’importanza del patrimonio culturale immateriale. Senz’altro inoltre ha contribuito a questa scarsa incisività la mancata elaborazione di strumenti concreti e applicabili, o

¹⁷ ‘Folklore (or traditional and popular culture) is the totality of tradition-based creations of a cultural community, expressed by a group or individuals and recognized as reflecting the expectations of a community in so far as they reflect its social and cultural identity; its standards and values are transmitted orally, by imitation or by other means. Its forms are, among others, language, literature, music, dance, games, mythology, rituals, customs, handicrafts, architecture and other arts.’

ancora l'esclusione di riferimenti alle leggi sulla proprietà intellettuale che avrebbero acceso un interesse molto più vivo nelle politiche nazionali.

Possiamo però dire che la contingenza del momento storico, dunque la fine della Guerra Fredda, cambiò nel giro di pochissimo la situazione accentuando in maniera considerevole l'importanza che molti paesi conferivano alla propria ricchezza culturale tradizionale e popolare, a carattere immateriale, e sensibilizzando l'interesse collettivo verso programmi di tutela internazionale. Dopo la fine della guerra infatti i paesi dell'Europa centrale e orientale guardavano alla propria cultura popolare, spesso definita come "etnica", in maniera ideologica e accoglievano molto positivamente programmi di cooperazione internazionale che si sarebbero adoperati per custodirla e preservarla. Lo stesso interesse si verificò anche in quelle aree geografiche dove si consumavano consolidate dinamiche di sfruttamento e subordinazione - se non politica quanto meno economica - e dove i paesi erano preoccupati di uno sfruttamento e di una erosione relativa anche alle proprie risorse culturali tradizionali: le nazioni dell'Africa, dell'America Latina e dell'area del Pacifico¹⁸.

Nella prima metà degli anni Novanta molti stati membri dell'UNESCO, specialmente paesi in via di sviluppo, richiesero una seria considerazione della protezione del patrimonio culturale immateriale; in molti, prevalentemente di provenienza dell'emisfero sud del pianeta, erano a protestare per l'evidente squilibrio che portava le politiche internazionali guidate dall'UNESCO a proteggere il patrimonio della cultura europea-occidentale, la lista del 1972, continuamente implementata, non rifletteva un equilibrio geografico e i suoi criteri di selezione non si adattavano alle caratteristiche culturali di molti paesi, in quanto la loro ricca cultura, sostenevano, era espressa più nella forma vivente che nei monumenti e nei siti. L'UNESCO era così spinto ulteriormente a intraprendere delle misure correttive nei confronti di questo squilibrio andando a comprendere anche componenti immateriali nei criteri che selezionavano i beni meritori di tutela e valorizzazione.

È in questi anni di fermenti e di un sensibilizzato interesse generale che hanno preso il via importanti iniziative intorno alla "nuova" realtà del patrimonio culturale immateriale. Si tratta principalmente di due filoni di dibattito che si sono venuti a

¹⁸ S. Sherkin, *op. cit.*, p.7. Nella stessa sede viene riportata la preoccupazione di un rappresentante della Tunisia: "The Ministry of Cultural Affairs considers that Tunisia has much to gain from adopting Unesco's Recommendation on the safeguarding of folklore, in view of its rich artistic heritage which is in danger of being exploited or even distorted by our own people and by foreigners for commercial purposes".

creare per cercare di superare i limiti del 1972 e del 1989: uno è quello che nel tempo ha portato alla *Proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità*, successivamente ridiscussa e superata in parte dalla Convenzione stessa, l'altro è quello sorto dalle ceneri della *Raccomandazione* del 1989, giudicata in anni più recenti definitivamente inadeguata a livello unanime, e che ha posto le basi per l'elaborazione della Convenzione del 2003 che è l'attuale punto di riferimento della comunità internazionale in materia.

. Lo scontento riguardo la Convenzione del 1972 e la Raccomandazione del 1989 apre il dibattito sul patrimonio immateriale

Il dibattito sul patrimonio culturale immateriale si è acceso con forza a livello mondiale all'inizio degli anni Novanta, la necessità condivisa internazionalmente di creare un aggiornato strumento normativo rispondente alle nuove istanze concettuali relative al patrimonio trova innanzi tutto le sue origini in due grossi scontenti vissuti tra gli stati membri, ormai troppo evidenti da dover richiedere una seria azione immediata: quello sorto in reazione alla Convenzione sul patrimonio culturale del 1972, la quale non rispondeva alle esigenze di tutela patrimoniale di molti paesi ed era ancora imbevuta di un clima eurocentrico e monumentalista che non era ormai più accettabile, e quello generato dalla Raccomandazione del 1989 sulla salvaguardia della cultura tradizionale e popolare.

Nonostante la notorietà e il successo ottenuto dal programma UNESCO della Lista del patrimonio mondiale culturale e naturale lanciato nel '72, essa era ben lontana dal rappresentare effettivamente la categoria di patrimonio culturale mondiale, quindi di tutta l'umanità; essendo composta da siti per la maggior parte europei - con un conseguente forte squilibrio nella distribuzione geografica - e caratterizzati da un'architettura monumentale, essa era visibilmente indirizzata e costruita quindi su parametri di matrice europea non più sostenibili anche perché severamente criticati da quei paesi non occidentali che non vedevano riconosciuto il proprio patrimonio dalle categorie selettive della lista.

I criteri che avevano per anni infatti guidato l'UNESCO nella selezione dei siti da inserire nella Lista del patrimonio mondiale non erano condivisibili da parte di molti

paesi non europei e si era così venuta a creare la situazione per cui la maggior parte dei paesi membri veniva penalizzata.

Le linee guida della Convenzione del 1972, la quale aveva anche dato il via alla Lista del patrimonio mondiale, si riferivano ad un documento ormai obsoleto, ovvero le conclusioni della Conferenza di Atene del 1931, più propriamente la *Conferenza sulla conservazione artistica e storica dei monumenti*, a cui presero parte centodiciotto fra archeologi, architetti e storici dell'arte e in cui la provenienza dei vari rappresentanti era praticamente esclusivamente europea (ad eccezione di un archeologo americano). Tuttavia, per il contesto storico in cui è nata, essa è stata comunque un momento importante di riflessione sulla tematica del patrimonio, in quanto per la prima volta veniva sottolineata l'importanza della collaborazione internazionale relativamente alla protezione del patrimonio e veniva introdotta l'idea di "patrimonio artistico e archeologico dell'umanità": si è trattato quindi di un primo tentativo verso un respiro più ampio nell'affrontare tale tematica. La Conferenza ha avuto in effetti un valore inaugurale e simbolico, in quanto è stata la prima riunione di questo genere tenutasi sotto l'egida di un organismo sovranazionale, l'Istituto di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni, rappresentata in particolare dall'Ufficio internazionale dei musei (antenato dell'ICOM).

Essa si situa esattamente in un momento cruciale della storia delle nozioni di monumento storico e di patrimonio: gli anni Trenta, dopo le riparazioni e i restauri dei monumenti danneggiati o distrutti durante la Grande Guerra, segnano il compimento glorioso del periodo avviato durante i primi decenni del XIX secolo che hanno consacrato l'avvenimento e l'affermazione del monumento storico, sebbene questi stessi anni coincidano anche con l'emergere di una nuova fase, legata a nuove problematiche internazionali¹⁹ e da qui ha origine l'ambivalente ricchezza dei documenti elaborati ad Atene.

¹⁹ Nell'opera antologica di F.Choay, *Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*, Paris, Seuil 2009, si mette in risalto alcuni aspetti innovativi del clima che si respira negli anni della Conferenza d'Atene, tra cui peculiarmente:

1. per la prima volta nella sua lunga storia europea il secolare monumento d'arte e di storia è, esclusivamente nei testi collettivi e istituzionali, chiamato 'patrimonio dell'umanità', che interessa la 'comunità dei popoli' o ancora la 'comunità degli stati guardiani della civilizzazione'. È una novità perché tutta la conferenza accetta questa nuova nozione; inoltre tale improvvisa mondializzazione occupa tutto lo spazio riservato agli eventuali 'punti particolari' del punto 6 dell'ordine del giorno.
2. Le tematiche dello sfruttamento, della conservazione, del restauro e delle nuove risorse della tecnoscienza occupano uno spazio molto ampio. In uno spirito aperto e sperimentale due tendenze si contraddicono e si affermano nello stesso contesto: l'una progressista, che sostiene l'utilizzo generalizzato del calcestruzzo per i restauri, l'altra, più conservatrice, mantiene maggiori precauzioni.
3. La logica del concetto di 'patrimonio urbano', forgiato e teorizzato da Giovannoni dal 1913, postula la solidarietà tra monumento d'arte e di storia e il suo contesto edificato, così che il primo si trova

L'ordine del giorno della Conferenza era ripartito in sei sezioni, le prime cinque riguardavano i temi delle legislazioni dei diversi paesi in materia di protezione e conservazione dei monumenti storici e artistici, dei principi del restauro dei monumenti, dei materiali e delle tecniche per le riparazioni e per fronteggiare il degrado, dell'ambiente dei monumenti e della protezione dei loro dintorni, infine del loro utilizzo. La sesta sezione era destinata a punti particolari su cui era auspicabile che l'ufficio internazionale dei musei prendesse iniziative di studio e d'azione.

Risultava complessivamente uno strumento strettamente ancorato alla tradizione europea del monumento storico data la presenza della maggioranza dei paesi europei e l'esclusione dei paesi di tutti gli altri continenti. I valori elitari dell'arte e della storia nonché le preoccupazioni estetiche, come Riegl le aveva teorizzate una trentina di anni prima, dominano largamente la colorazione delle pratiche e dei dibattiti di quel momento, e anche in fatto di terminologia l'espressione di origine tedesca "monumento d'arte e di storia" che viene utilizzata assimila a sé quella di "monumento storico", e il termine "patrimonio" generalmente attaccato all'aggettivo "artistico" è preso nella stessa accezione²⁰.

Segno significativo di continuità con la tradizione europea del monumento storico era anche il fatto che su cinquantasei testi pubblicati negli atti della conferenza, ben ventuno fossero stati scritti da rappresentanti italiani, quindi da intellettuali provenienti da una cultura esclusivamente incentrata sulle caratteristiche di monumentalità ed eccezionalità nonché sul parametro estetico umanistico.

In particolare emergeva con evidenza l'impostazione tradizionale delle teorie del restauro applicate al patrimonio storico-artistico europeo, la quale si fondava innanzi tutto sul concetto di capolavoro, riferendosi alle categorie della storia dell'arte e dell'archeologia; ne usciva così complessivamente una concezione molto limitata di patrimonio, esclusivamente riferita alla storia e alle categorie concettuali e filosofiche di un'unica civiltà, appunto quella europea.

Negli anni Novanta era ormai diffusa la consapevolezza comune che tale visione del patrimonio, su cui si era modellata anche la Convenzione del patrimonio culturale, fosse superata e proprio in occasione del ventennale dell'approvazione di

integrato nella vita contemporanea e nella pratica della sistemazione territoriale. Si tratta di un'innovazione ancora più importante di quella del primo punto, ma anziché essere stata assunta in modo forte, è stata quasi occultata. La dimensione sociale infatti di cui Giovannoni e la sua scuola hanno investito il patrimonio storico viene dissimulata sotto una copertura estetica, conforme all'ideologia museale regnante in quel periodo.

²⁰ F.Choay, *op. cit.*, p.179

quest'ultimo documento, quindi nel 1992, il Centro per il patrimonio mondiale, insieme all'ICOMOS, lanciò un programma che aveva la funzione di stimolare una rinnovata riflessione sul patrimonio e sul cambiamento dei criteri che selezionavano i beni iscrivibili nella Lista per affrontare il fatto che le "living cultures" erano veramente poco rappresentate in essa: *The global strategy for a balanced, representative and credible world heritage list*. Si trattava di un gruppo di lavoro organizzato nel quartier generale dell'UNESCO a Parigi nel giugno 1994 con esperti in materia invitati dall'Australia, dal Brasile, dal Canada, dalla Francia, dalla Germania, dalla Nigeria, dallo Sri Lanka e dalla Tunisia, paesi dunque rappresentativi delle varie parti del mondo.

"It was apparent to all the participants that from its inception the World Heritage List had been based on an almost exclusively "monumental" concept of the cultural heritage, ignoring the fact that not only scientific knowledge but also intellectual attitudes towards the extent of the notion of cultural heritage, together with the perception and understanding of the history of human societies, had developed considerably in the past twenty years. (...) In 1972 the idea of cultural heritage had been to a very large extent embodied in and confined to architectural monuments. Since that time, however, the history of art and architecture, archaeology, anthropology, and ethnology no longer concentrated on single monuments in isolation but rather on considering cultural groupings that were complex and multidimensional, which demonstrated in spatial terms the social structures, ways of life, beliefs, systems of knowledge, and representations of different past and present cultures in the entire world. Each individual piece of evidence should therefore be considered not in isolation but within its whole context and with an understanding of the multiple reciprocal relationships that it had with its physical and non-physical environment"²¹.

Nelle tre intense giornate di incontro furono messi a punto alcune realtà di forte squilibrio²² presenti nella lista del 1972: l'Europa era sovra-rappresentata in confronto al resto del mondo; le città storiche e gli edifici religiosi erano sovra-rappresentati in relazione a tutti gli altri tipi di proprietà; la cultura cristiana era sovra-rappresentata in confronto alle altre religioni e credenze; i periodi storici erano sovra-rappresentati rispetto alla preistoria e al ventesimo secolo; un'architettura

²¹ UNESCO, *Report of the Expert meeting on the "Global strategy" and thematic studies for a representative World Heritage list*, UNESCO Headquarters, 20-22 June 1994, p.3

²² *Ivi*, p.4

elitaria lo era in relazione all'architettura locale. Insomma in termini più generali tutte le culture tradizionali viventi comparivano molto poco nella lista, con la loro ricchezza, il loro spessore, la loro complessità e il loro diverso modo di relazionarsi all'ambiente.

Si era contestualmente verificata anche una divisione eccessivamente semplificata tra elementi naturali e culturali, consegnati a due liste separate, che non teneva in considerazione il fatto che in molte società il paesaggio era espressione anche delle vite che vivevano in quel luogo e che quindi era un elemento non solo naturalmente ma anche culturalmente significativo.

L'UNESCO promosse quindi un dibattito che diede il via ad una lunga serie di incontri, seminari, conferenze - avvenuti non solo in seno all'UNESCO ma anche nei vari paesi membri, specialmente paesi africani ed asiatici, come auspicato dalla Strategia Globale - che avrebbero infine ridefinito la natura stessa del concetto di patrimonio culturale.

“Questo rinnovamento condusse l'UNESCO a ripensare i suoi principi di fondo, di matrice occidentale e museologica, e ad adottare un approccio più attento all'integrazione delle componenti naturali e culturali dei siti considerati ora nel loro contesto, anche sociale. Se nella distribuzione dei siti iscritti nella lista continuò di fatto a perpetuarsi quel disequilibrio che la “strategia globale” aveva tentato di eliminare, questi cambiamenti andarono tuttavia nella direzione di una concezione più aperta e globale del patrimonio che avrebbe condotto, in ultima analisi, all’“invenzione” del patrimonio immateriale”²³.

Tuttavia alcuni tentativi per cercare di limare lo squilibrio delle aree geografiche rappresentate nella lista furono fatti, ma si trattò sostanzialmente di provvedimenti “cosmetici” che non alterarono di fondo la struttura che regolamentava la selezione. Per giungere ad un risultato del genere era necessario un lavoro di ripensamento totale e di abbandono dei vecchi strumenti, traguardo a cui si giungerà con l'inizio del nuovo millennio.

La Commissione del patrimonio mondiale in risposta ai citati squilibri propose nel 1992 di introdurre due nuove categorie patrimoniali che si avvicinavano almeno in parte a quello che noi oggi definiamo patrimonio culturale immateriale in quanto cercavano di comprendere anche componenti intangibili; si trattava dei *paesaggi*

²³ C. Bortolotto, *Il processo di definizione del concetto di “patrimonio culturale immateriale”. Elementi per una riflessione*, in C. Bortolotto (a cura di), *Il patrimonio immateriale secondo l'UNESCO: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008, p.12

culturali – incrocio ed interazione tra la dimensione culturale e quella naturale, specchio e traccia delle tradizioni e delle usanze vissute in un determinato territorio – e degli *itinerari culturali* – maggiormente legati alla natura transculturale dei sistemi culturali.

Ciò non bastò ovviamente per aggiustare il disequilibrio esistente, tuttavia concettualmente il passaggio a queste due nuove categorie, siano esse spazi culturali in continua evoluzione o movimenti di scambio culturale, è stato molto importante poiché esse hanno cominciato ad introdurre un aspetto che sarà caratterizzante e fondamentale nella definizione del patrimonio culturale immateriale, ossia la natura evolutiva della cultura.

Se infatti nella tradizione dell'UNESCO il patrimonio era stato sempre prevalentemente considerato come un elemento statico e monumentale, come qualcosa da fissare, ossia da conservare in maniera stabile, ora si cominciava a valutare ed accogliere l'idea che il patrimonio culturale fosse in realtà un'espressione dinamica poiché vivente e quindi soggetta al cambiamento, da salvaguardare nella sua evoluzione.

Inoltre è da sottolineare come alcune revisioni e modifiche avanzate dalla Strategia Globale, sempre nella stessa direzione, abbiano portato ad una graduale e progressiva sostituzione, sebbene ancora parziale, dei valori estetici ed artistici con altri a carattere più storico e antropologico. Nonostante infatti non si fosse rinunciato al criterio dell'eccellenza, del capolavoro e del valore universale eccezionale, sempre vincolante per l'iscrizione nella Lista, si cominciava a sottolineare l'importanza degli "eventi o tradizioni viventi"²⁴ - quindi di aspetti che saranno fondamentali nella definizione di patrimonio immateriale - quali elementi determinanti per sancire l'iscrizione di un sito nella Lista. Si assiste quindi ad un cambio di attenzione, la quale viene rivolta in maniera più globale a un intero sito nella complessità dei suoi elementi che evidentemente non sono solo quelli tradizionalmente considerati.

"La graduale scomparsa di riferimenti estetici ed artistici, originariamente considerati imprescindibili, ha avuto come conseguenza la valorizzazione dei valori simbolici e non-materiali soggiacenti al patrimoni tangibile"²⁵.

²⁴ UNESCO, *Operational Guidelines for the implementation of the World Heritage Convention*, World Heritage Centre, Paris, February 1994, p.10 criterio 6: "Each property nominated should therefore be directly or tangibly associated with events or living traditions, with ideas, or with beliefs, with artistic and literary works of outstanding universal significance".

²⁵C. Bortolotto 2008, pp.12-13

Si è affermato sempre più un approccio antropologico, che non vede separate ma semmai unite le due componenti - quella materiale e immateriale - di un'espressione culturale e che riconosce il valore di patrimonio nelle culture viventi; significativo a tal proposito è la revisione del criterio iii nel 1996, la quale introduce i concetti di "tradizione culturale" e "cultura vivente" e allarga la nozione di patrimonio fino ad includere anche l'idea di "uso del territorio".

L'UNESCO ha cominciato ad affrontare in maniera differente il tema del folklore proprio in questi anni in cui si era innescata una riflessione generale che riconsiderava tutte le tipologie di espressioni culturali e che cercava di abolire una visione gerarchica delle stesse. Un contributo significativo in tal direzione era giunto anche dal Summit sul pianeta tenutosi a Rio nel 1992, sede in cui fu riconosciuto maggiormente dalla comunità internazionale il valore delle conoscenze dei popoli indigeni.

Verso la metà degli anni Novanta i diversi fermenti culturali e le varie insoddisfazioni intellettuali che abbiamo rapidamente ripercorso fecero effettivamente sentire in maniera pressante alla comunità internazionale la necessità di intraprendere azioni concrete in risposta alle nuove esigenze. È in questi anni che nascono due principali vie parallele di azione che porteranno l'una alla creazione del programma della proclamazione dei capolavori e l'altra, qualche anno dopo, alla creazione della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*. In realtà nessuna delle due si è presentata come uno strumento finito, in particolare la prima, perché hanno dato vita ad un ampio dibattito che ha portato continuamente a modificare alcuni aspetti, in particolare i parametri di selezione del patrimonio culturale immateriale.

Comunque il fatto importante da riconoscere è che contestualmente viene messo in discussione anche l'approccio museografico e archivistico plasmato sulla prospettiva occidentale e accademica che si limitava di fatto a studiare e catalogare i beni materiali o immateriali destinati ai musei o agli archivi. Perde terreno questo modello e avanza uno che predilige il momento della trasmissione rispetto a quello della documentazione, dell'evoluzione rispetto alla fissità, del contesto rispetto all'oggetto. Parallelamente alle due vie citate è degno di nota anche un altro progetto che nasce in questi anni, di portata più limitata ma assai significativo del nuovo *trend* in atto, frutto della nuova sensibilizzazione e del rinnovato sguardo sul patrimonio culturale: il *Programma dei tesori umani viventi* lanciato nel 1993.

Esso mirava a dare un riconoscimento a quegli individui umani che sono esponenti viventi di culture tradizionali e che assicurano la trasmissione del loro patrimonio culturale immateriale alle future generazioni, insegnando le loro abilità, le loro tecniche e i loro saperi .

È da sottolineare che in questa nuova fase in cui l'interesse per il patrimonio culturale immateriale si traduce in azioni concrete e in progetti mirati è molto forte la presenza e l'influenza del mondo orientale, carica delle proprie concezioni filosofiche e delle proprie pratiche patrimoniali, le quali cominciano ad essere condivise e a fare scuola. In particolare diventano protagonisti guida la Corea e il Giappone, e di quest'ultimo possiamo dire che alla fine abbia avuto la responsabilità maggiore nel contribuire alla realizzazione del frutto completo e finale degli sforzi congiunti, ossia la Convenzione del 2003.

Nel 1993 la Repubblica di Corea avanzò la proposta di dare finalmente concretezza alla Raccomandazione del 1989 avviando un programma per la salvaguardia dei tesori umani viventi, che avrebbe compreso la creazione di una lista ispirata però al modello di quella del '72 e basata quindi sul criterio dell'eccellenza; si parlerà più nello specifico di tale progetto nel prossimo capitolo.

. La prima via verso la Convenzione del 2003: il Programma di proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità

Nel rapporto del 1995 *Our creative diversity* della Commissione mondiale sulla cultura e lo sviluppo emerse come ancora fosse largamente diffuso il concetto tradizionale di patrimonio, pervicacemente ancorato alla sua natura esclusivamente materiale e imperniato sui criteri estetici e storici, che escludeva tutta una parte di espressioni, ovvero come il patrimonio culturale immateriale fosse ancora sostanzialmente trascurato. Doveva ancora venire una seria valutazione di tali espressioni e per questo si affermò che “il patrimonio materiale può essere interpretato solo attraverso l'immateriale”²⁶.

Per tale motivo dal 1995 al 1999 sono stati organizzati otto seminari a livello regionale al fine di poter riflettere sul concetto di patrimonio immateriale e sulle sue implicazioni nelle politiche culturali. In una di queste occasioni, un gruppo di

²⁶ UNESCO, *Our creative diversity: report of the World Commission on Culture and Development*, Paris 1995

intelletuali spagnoli e marocchini ha portato l'attenzione sull'urgenza di intervenire per salvaguardare la piazza di Marrakech Jemaa'el Fna, che essi hanno definito essere uno "spazio culturale", dove gli artisti si esibiscono sin dal Medioevo, ed in quel momento minacciata di essere cancellata da un moderno progetto di ristrutturazione urbana.

Il caso sollevato intorno alla piazza di Marrakech è un esempio che mette in evidenza una modalità di approccio antropologico al patrimonio e che ha avuto il merito di essere una sorta di progetto pilota che ha acquisito molta visibilità, contribuendo così ad alimentare il dibattito della comunità internazionale intorno al patrimonio culturale immateriale e alla necessità nonché alle modalità della sua salvaguardia.

La piazza citata è un posto vibrante di attività culturale e, significativamente, è all'origine di una distinzione fatta dall'UNESCO quando definisce le due principali caratteristiche del patrimonio orale e immateriale dell'umanità secondo il testo ufficiale della proclamazione dei beni del patrimonio orale e immateriale: da una parte lo spazio culturale e dall'altra le forme di espressione culturale.

La piazza è all'interno della medina nel centro di Marrakech, essa è il cuore vitale della città: è uno spazio di creatività spontanea, uno spazio che invita a fare spettacolo, musica, danza, uno spazio in cui si mangia all'aperto e si commercia, si sosta, si assiste. Questo luogo fornisce un grande repertorio di patrimonio orale e immateriale di enorme varietà: cantastorie, suonatori di musica, ipnotizzatori, incantatori di serpenti, spettacoli con le scimmie, venditori di erbe, predicatori di strada, acrobati, maghi, persone che predicano la fortuna o leggono le carte. Queste abitudini riflettono un'arte portata attraverso la parola parlata, il gesto, il costume o il suono, e sono imbevuti di un diffuso contenuto religioso, espresso più formalmente nei predicatori di morali e saggezza.

Tanto sono ricche le manifestazioni del patrimonio orale e immateriale, altrettanto sono varie le origini geografiche, sociali e culturali di chi le mette in atto. La piazza funge infatti da calamita rispetto alle popolazioni vicine, svolgendo così un doppio ruolo: quello di integrazione e quello di perpetuare le specificità culturali. I linguaggi usati riflettono tale diversità: la letteratura orale è espressa, tra le altre, in berbero, in arabo classico, in arabo marocchino, in francese, spagnolo e inglese.

Così nel giugno 1997, incalzati dall'urgenza della prossima sparizione di tanta ricchezza culturale e della vitalità del luogo, si è organizzato un incontro a Marrakech a piccola scala ma a carattere internazionale sulla preservazione degli

spazi culturali popolari dal titolo “*International consultation on the preservation of popular cultural spaces – Declaration of the oral heritage of mankind*” . Il concetto di fondo di quello che poi verrà chiamato *Programma di proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell’umanità* è stato elaborato durante tale incontro; infatti pochi mesi dopo, la Conferenza Generale dell’UNESCO ha adottato la risoluzione presentata dal Marocco insieme ad altri stati di porre il suddetto programma tra le priorità assolute da affrontare.

I partecipanti convenuti erano esperti di tradizioni orali, provenendo da discipline quali l’antropologia, l’etnologia, la letteratura, la storia orale e la sociologia, parteciparono anche attori, scrittori, poeti e il ministro della cultura di Vanuatu. Lo scopo era sia di esaminare le espressioni orali messe in scena nella piazza di Marrakech Jamaa’el-Fna e sia di sondare possibili meccanismi attraverso cui l’UNESCO potesse allertare la comunità internazionale riguardo l’urgente bisogno di salvaguardia del patrimonio orale nel mondo.

La piazza Jamaa’el-Fna poteva essere considerato un ottimo caso studio pilota e l’UNESCO si rivolse ad un avvocato canadese esperto di tematiche patrimoniali che precedentemente aveva già lavorato per la Raccomandazione del 1989, Marc Denhez, al fine di esplorare le diverse possibilità che si potevano percorrere per ottenere un riconoscimento internazionale di quegli spazi culturali che nel mondo sono minacciati.

Egli guardò innanzi tutto al meccanismo già elaborato nel 1972 e pensò inizialmente che compilare una nuova convenzione modellata sulla Convenzione del patrimonio culturale o riarrangiare questa stessa per includere anche il patrimonio culturale immateriale fosse la soluzione più logica. Si valutò però che ciò avrebbe richiesto del tempo e che il modello della suddetta Convenzione non fosse necessariamente applicabile al patrimonio culturale immateriale; si optò così per un altro meccanismo che si ispirava a quello della Lista dei capolavori culturali dell’umanità, dando vita a quello che venne intitolato *Proclamation of the oral heritage of humanity*. Secondo Denhez erano tre i principali obiettivi del programma: garantire un riconoscimento ufficiale ad una selezione di spazi culturali ricchi di patrimonio culturale immateriale; incoraggiare la loro salvaguardia, promuovendo la partecipazione di singoli e gruppi in queste attività; diffondere la consapevolezza dell’importanza del patrimonio culturale immateriale.

Tale proposta fu presentata nell'incontro di Marrakech, il rappresentante del presidente UNESCO, Federico Mayor, era consapevole che non si poteva eludere ancora a lungo il problema della tutela del patrimonio orale e mise in evidenza il fatto che ci sarebbe voluto del tempo per creare uno strumento normativo internazionale adeguato e completo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale quale poteva essere una convenzione, per cui nel frattempo gli sforzi si sarebbero concentrati nel diffondere la consapevolezza tra gli stati membri di tutto quel patrimonio culturale immateriale che rischiava la sparizione se non si fossero presi dei provvedimenti urgenti di salvaguardia.

A partire da questa discussione nell'incontro si raggiunsero alcuni punti fermi: l'UNESCO si sarebbe orientato verso la forma di una lista, modellata su quella precedente rivolta al patrimonio culturale e naturale; fu definito il termine *spazio culturale* che identifica luoghi dove avvengono attività culturali che hanno la caratteristica di attraversare il tempo e la cui esistenza dipende dalla presenza di queste forme di espressione culturale; lo scopo principale da perseguire dal progetto era quello di incoraggiare governi, ONG e comunità locali a intraprendere attività di identificazione, conservazione e promozione del proprio patrimonio culturale immateriale.

Così il programma è partito come un progetto su piccola scala che riprendeva in maniera semplificata il meccanismo della lista del patrimonio culturale. Nonostante in sé tale incontro non sembrasse estremamente rilevante al momento, in realtà lo è stato in maniera decisiva perché ha dato il via ad un importante processo di valutazione e dibattito sul patrimonio culturale immateriale.

Nell'ottobre del 1997 infatti, immediatamente dopo il citato incontro, il Marocco e la Guinea, supportati da Arabia Saudita, Capo Verde, Emirati Arabi, Spagna, Libano, Mali, Uzbekistan, Portogallo, Repubblica Dominicana e Venezuela, sottoposero alla ventinovesima Conferenza Generale dell'UNESCO una bozza affinché si mettesse in piedi un nuovo progetto intitolato *Proclamazione dei Capolavori del patrimonio orale dell'umanità*. Questa prima bozza, privata al suo interno del criterio dell'autenticità quale elemento selettivo, fu approvata e passò poi quindi allo scrutinio della successiva sessione della Executive Board dell'UNESCO nel maggio del 1998.

Anche in questo secondo passaggio il progetto venne accettato, ma non in tutti i suoi aspetti; chi in quell'occasione ha mostrato maggior ostilità sono stati alcuni paesi

dell'Europa occidentale, che non trovavano un gran merito nella proposta, la quale si scontrava con le tradizionali politiche patrimoniali da loro sostenute.

Si decise di allargare la portata del progetto aggiungendo la dizione “patrimonio culturale immateriale” al titolo e nel periodo successivo ci furono molte consultazioni e dibattiti, i più accesi intorno alla nozione di capolavoro, alla categoria di valore universale e ai metodi di coinvolgimento dei praticanti locali. Si è trattato in realtà di discussioni di non piccola portata, che continueranno anche negli anni successivi ad appassionare i vari paesi; nella Convenzione finale del 2003, che cita e ingloba tale programma, verrà poi abbandonato il dibattuto concetto di “capolavoro”, accusato di elitismo, in favore dell'idea di “bene culturale immateriale”.

È in questo contesto che comincia ad emergere l'idea di coinvolgere detentori e artisti tradizionali nel processo di tutela, tema auspicato anche nella successiva conferenza di Washington del 1999; tale idea ha avuto risultati misti, a volte rivelandosi difficile, altre volte perseguendo risultati interessanti e offrendo spunti di riflessione durante la scrittura della Convenzione.

Definitivamente rivisto e corretto, il progetto viene approvato e lanciato nel settembre del 1998; pensato inizialmente come modo per riequilibrare la distribuzione geografica dei beni iscritti nella lista, esso contribuisce in realtà ad un processo più grande di cambiamento perché nell'incontro iniziale di Marrakech nel 1997 da cui è scaturita questa iniziativa viene ufficialmente definito un nuovo concetto, quello di patrimonio orale dell'umanità. Durante la prima proclamazione (2001) la piazza di Marrakech²⁷, il teatro dei pupi siciliani, il carnevale di Oruro in Bolivia e altre espressioni per un totale di diciannove furono dichiarati “capolavori del patrimonio orale e immateriale”.

Tuttavia, a differenza della lista del patrimonio culturale che era una emanazione della Convenzione del 1972, questo programma non poggiava su una convenzione

²⁷ Dopo la proclamazione del 2001 bisognava trovare il modo di proteggere questo spazio, considerando che non c'erano precedenti simili ma che gli unici modelli erano relativi la conservazione del patrimonio materiale; bisognava stare attenti a non confondere conservazione con protezione.

Le misure intraprese ai fini della salvaguardia sono state le seguenti: pubblicazione di un libro bilingue francese-arabo distribuito nelle scuole di Marrakech e nella sua regione, ricerca sulla trasmissione della conoscenza e del know-how, si è stabilito un legame col programma scolastico che vedeva i cantastorie invitati dalla piazza in classe per raccontare i loro racconti agli studenti e sono stati organizzati concorsi di disegno rivolti agli alunni sul tema della piazza. Inoltre si è voluta preservare la memoria della piazza raccogliendo documenti scritti, iconografici e audiovisivi organizzando una mostra e un sito web.

L'importante è che si conservino le attività della piazza, accettando anche che si modifichino nel tempo; il patrimonio culturale immateriale non si può cristallizzare nell'immagine di come lo si conosce, bisogna tener conto che è mutevole e soggetto al cambiamento nel tempo.

internazionale bensì su uno strumento normativo più debole; per tale motivo nascerà la necessità di avere uno strumento di riferimento più forte e quindi negli stessi anni si comincia a pensare alla creazione di una convenzione, come si avrà modo di affrontare tra breve.

I documenti UNESCO definiscono in modo chiaro quali siano gli obiettivi che il programma della proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale intende perseguire:

- accrescere la consapevolezza e riconoscere l'importanza del patrimonio culturale immateriale e il suo bisogno di essere salvaguardato e rivitalizzato
- creare un archivio delle espressioni di patrimonio culturale immateriale nell'immondo e una loro valutazione
- incoraggiare gli stati a stilare degli inventari nazionali del patrimonio culturale immateriale e fornire misure legali e amministrative per la sua protezione
- promuovere la partecipazione di artisti tradizionali e creatori locali nell'identificare e rivitalizzare il patrimonio immateriale.

Il primo obiettivo, quello di accrescere la consapevolezza, è stato raggiunto molto bene, si è riusciti a porre l'attenzione di molti paesi sull'importanza e la significatività del proprio patrimonio culturale immateriale²⁸. Il numero delle proclamazioni è aumentato negli anni²⁹: diciannove nel 2001, ventotto nel 2003, quarantotto nel 2005, anno in cui si è iscritto l'ultimo gruppo di beni prima che tale lista venisse sostituita dalla lista autorizzata dalla Convenzione, denominata Lista rappresentativa.

Con tale sistema ogni stato membro ha la possibilità di candidare un solo bene per ogni tornata, la candidatura richiede la preparazione di un lungo dossier e il segretariato dell'UNESCO seleziona le entità che valutino ogni proposta. L'UNESCO, non essendo specificamente competente per ogni bene immateriale candidato, si avvale della consulenza delle ONG e di esperti; le valutazioni vengono infine prese in esame da una giuria internazionale.

²⁸ Nonostante questo programma in piccola scala fosse stato preparato piuttosto frettolosamente, senza una grande elaborazione concettuale, il suo impatto tra gli stati membri è stato più forte di quanto non ci si aspettasse. L'obiettivo più importante del programma, ossia accrescere la consapevolezza del valore del patrimonio culturale immateriale, è stato raggiunto rapidamente a livello statale. I capolavori proclamati, complessivamente più di novanta, sono ora stati integrati nella lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale come sancito dal testo della Convenzione.

²⁹ Nelle tre tornate, la maggior parte delle realtà di patrimonio culturale immateriale nominate sono state o espressamente musicali o forme che includono la musica, quali il teatro musicale o la danza.

Nonostante ci sia chi abbia criticato questa operazione, opponendosi all'utilizzo della categoria di capolavoro e sottolineando che creare un lista è "the most visible, least costly, and most conventional way to do something - something symbolic - about neglected communities and traditions"³⁰, bisogna riconoscere a tale programma il merito di aver creato un contesto in cui la Convenzione ha potuto essere scritta, approvata e velocemente ratificata dagli stati membri, è stato insomma uno *step* importante nella via verso la costruzione di questo importante documento.

Infatti esso ha sensibilizzato in maniera ingente i paesi sul significato del proprio patrimonio culturale immateriale e, sebbene con gradi diversi di efficacia, essi hanno iniziato a stilare inventari, preparare dossier, e addestrare specialisti nella gestione del patrimonio culturale immateriale.

Con l'entrata in vigore della Convenzione nel 2003 vedremo che il fatto di creare liste è divenuto meno importante rispetto ad altre attività richieste dalla Convenzione stessa, tuttavia questo lavoro precedente si è rivelato un ottimo esercizio sia concettuale che pratico condiviso.

. La seconda via verso la Convenzione del 2003: la conferenza di Washington (1999) e l'incontro di Torino (2001)

Parallelamente a quanto avviene nell'ambito della Proclamazione dei beni immateriali dell'umanità, la riflessione e la pratica di tutela del patrimonio culturale immateriale riceve ulteriori stimoli a livello internazionale creando una situazione di reciproca influenza e stimolazione sia intellettuale che pratica. Nel giugno 1999 si tiene una conferenza internazionale a Washington organizzata dall'UNESCO in collaborazione con la Smithsonian Institution che ha sede nella stessa città dal titolo *A global assessment of the 1989 Recommendation on the Safeguarding of the Traditional Culture and Folklore: Local Empowerment and International Cooperation*. È stata l'occasione per riflettere sulla Raccomandazione del 1989 e dichiararla obsoleta e inadeguata ad operare nel contemporaneo contesto politico, sociale e culturale, sottolineando così l'esigenza di creare un nuovo strumento normativo internazionale che rimediasse allo scarso impatto ottenuto dalla Raccomandazione tra gli stati membri.

³⁰ B. Kirshenblatt-Gimblett, *Intangible heritage as a metacultural production*, Museum International, 56 (1-2), p.57

Come già accennato, gli anni tra il 1995 e il 1999 sono anni in cui si verifica un apprezzamento a livello mondiale per la salvaguardia del patrimonio tradizionale e folk, e inevitabilmente il punto di riferimento è il documento del 1989. Furono organizzati, specialmente per iniziativa della Repubblica Ceca, sondaggi e seminari che culminarono nella conferenza di Washington del 1999, in cui si convenne appunto che quel documento non era più adeguato, data la situazione mondiale geopolitica, sociale e culturale. Il punto di maggior criticismo era rivolto alla definizione di folklore e tradizione culturale oltre che agli approcci delle iniziative di salvaguardia. Secondo diversi partecipanti sia alla Conferenza che anche ai precedenti seminari tenutisi tra il '95 e il '99, il termine folklore poteva assumere connotazioni peggiorative, differentemente da altri, quali ad esempio cultura popolare, cultura vivente, cultura orale o cultura tradizionale. La conferenza concluse così che la portata del termine folklore quale era stato utilizzato fino ad allora, come da definizione nell'articolo A della Raccomandazione, era troppo limitato e il suo uso inadeguato, in particolare perché eccessivamente orientato al prodotto mentre non venivano considerati importanti aspetti correlati ad esso quali i simboli, i valori e i processi: il *focus* esclusivo sul prodotto finale non permetteva di considerare l'orizzonte più ampio dell'atto sociale della creazione e della trasmissione, mentre ormai era evidente che c'era la forte esigenza condivisa di passare da un'ottica di protezione dell'oggetto a un'ottica di salvaguardia del processo che dà origine alla creazione dello stesso.

In egual modo si sentiva la necessità che il termine in questione comprendesse non solo le manifestazioni più concrete di un determinato ambito culturale tradizionale - quali potevano essere la musica, la danza, i riti, i costumi, l'artigianato - ma si allargasse ad includere anche quelle di carattere più intangibile, quali i valori, le conoscenze e persino il sistema di relazioni sociali che rendono effettivamente possibile la loro pratica e la loro ricreazione all'interno della comunità.

Unitamente a queste critiche, si metteva in evidenza che nel documento precedente veniva conferito molto peso alla ricerca e agli studiosi mentre non venivano presi in considerazione i detentori della cultura tradizionale, dunque chi la metteva in pratica e le comunità di riferimento, le quali svolgono un ruolo primario nel creare, attuare, preservare e diffondere le loro culture tradizionali. "Con lo slogan 'no folklore without the folk' la conferenza rivendicò come imprescindibile la centralità delle

comunità dei detentori e la necessità di salvaguardare le tradizioni sostenendo chi le pratica piuttosto che le istituzioni scientifiche che le studiano o le documentano”³¹.

Dunque la conferenza, avendo constatato che i concetti su cui si basava la Raccomandazione erano ormai obsoleti, auspicò e chiese che gli stati membri dell’UNESCO venissero invitati a proporre nella trentesima Conferenza Generale, sempre nello stesso anno, una bozza di richiesta rivolta all’UNESCO per intraprendere degli studi al fine di adottare un nuovo strumento normativo per la protezione della cultura tradizionale e di quello che era stato definito folklore. Possiamo quindi dire che il meccanismo di preparazione della Convenzione internazionale adottata nel 2003 fu messo in moto in questa sede nel 1999.

La trentesima Conferenza Generale riunitasi nell’ottobre 1999 ha adottato la bozza di risoluzione presentata dalla Repubblica Ceca, dalla Lituania e dalla Bolivia e supportata da Bulgaria, Costa d’Avorio, Slovacchia e Ucraina e ci si è così indirizzati a lavorare ad un nuovo strumento, la Convenzione che vedrà la luce nel 2003, mentre in parallelo viene lanciato il progetto della Proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale.

I tempi sono ormai maturi per un lavoro mirato, efficace e condiviso che promuova la consapevolezza della ricchezza e dell’importanza del patrimonio immateriale: le motivazioni che giustificano la nascita di uno strumento legale internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale sostenute ormai da molti paesi si identificano nel conservare quelle creazioni umane che potrebbero sparire per sempre, prendendo in considerazione in particolare la diversità della creatività umana, nel dare un riconoscimento mondiale a certi patrimoni sino a quel momento trascurati, nel rafforzare l’identità delle comunità in un contesto di globalizzazione e crescente attenuazione delle peculiarità, nel garantire una continuità storica alle tradizioni di un popolo.

E l’arrivo nel novembre 1999 del nuovo direttore generale dell’UNESCO Koiichiro Matsuura ha dato una grossa spinta allo sviluppo di queste tematiche, infatti egli ha scelto il patrimonio culturale immateriale quale una delle otto priorità da sviluppare dell’organizzazione, come dichiarato nell’*International Roundtable on Intangible Cultural Heritage – Working Definition*, tenutasi dal 14 al 17 marzo 2001 a Torino.

Questo incontro organizzato a Torino si è rivelato una tappa fondamentale nel percorso di dibattito e confronto che ha portato infine a stilare la Convenzione del

³¹ C. Bortolotto 2008, p.18

2003. Si è trattato della prima riunione di esperti convenuti a riflettere sulla struttura concettuale della futura convenzione: lo scopo dell'incontro era quello di chiarire la definizione, l'ambito e la terminologia relativa al patrimonio culturale immateriale. I partecipanti all'incontro erano stati attentamente selezionati per assicurare un perfetto equilibrio sia in termini geografici che in termini di expertise³².

Prima di questo incontro l'UNESCO aveva messo in atto un ampio sondaggio e una ricerca estesa in tutto il mondo per raccogliere quali fossero le definizioni che i vari stati membri, le organizzazioni governative internazionali, le organizzazioni non governative e altre istituzioni attribuivano al termine "patrimonio culturale immateriale" o a termini simili come "folklore", "cultura tradizionale", "patrimonio orale", "sapere tradizionale" e "patrimonio indigeno".

I risultati di tale sondaggio, che si era avvalso dei dati forniti da trentasei entità, furono presentati nella sede dell'incontro torinese³³, da tali dati emersero alcuni fattori significativi per la direzione da prendere. Tra questi è senza dubbio molto importante un elemento sostenuto in particolare dall'organizzazione dell'Unione Africana, ovvero lo spostamento del *focus* dai prodotti ai processi di produzione; in tale ottica il sapere tradizionale non viene più considerato un'antichità ma risulta valutato per il modo in cui viene acquisito e usato nell'attualità. Di conseguenza la protezione del patrimonio culturale necessariamente deve prevedere la protezione nel contesto sociale e ambientale in cui esiste, e allo stesso tempo si rivela necessario supportare i produttori del patrimonio culturale.

Tali risultati hanno portato a pensare che un primo obiettivo da raggiungere per il nuovo strumento normativo doveva essere quello di mantenere processi viventi piuttosto che occuparsi di processi storici. Quindi bisognava sviluppare una definizione più recente e attuale della tematica che comprendesse un crescente riconoscimento dei saperi tradizionali ed indigeni, una sempre maggiore comprensione delle preoccupazioni delle comunità locali oltre che il riconoscimento dell'importanza del controllo dei produttori di beni culturali.

³² Erano presenti quattro antropologi, due studiosi del folklore, tre specialisti in leggi internazionali, un linguista, un etnomusicologo, due membri della Executive Board dell'UNESCO, un diplomatico, un ufficiale dell'amministrazione culturale e uno specialista in biotecnologie.

³³ Manuela da Cunha, Professore del dipartimento di antropologia, University of Chicago, presentò tali risultati

Lourdes Arizpe³⁴ ha sottolineato nella stessa sede che il processo dell'attuazione, ovvero la messa in pratica, è un aspetto essenziale alla definizione stessa di patrimonio culturale immateriale, nel senso che questo patrimonio esiste ed è sostenuto attraverso le azioni delle persone le quali quindi vanno favorite come strumento privilegiato di tutela e trasmissione.

Inoltre è interessante ricordare quale contributo dell'incontro il fatto di aver suggerito che l'enfasi andrebbe posta nel vedere olisticamente il patrimonio culturale immateriale considerandolo nei suoi molteplici aspetti³⁵ e che l'UNESCO avrebbe dovuto comprendere nel suo nuovo strumento internazionale quei campi relativi al patrimonio culturale immateriale che non erano ancora stati toccati da altre organizzazioni³⁶:

“la vita (la nascita, i riti relativi alle età di passaggio e al fidanzamento, il matrimonio e la morte), il sociale (la parentela, la comunità, l'insediamento, il confine e la nazione), la biodiversità (la botanica, la zoologia, la farmacopea, l'agricoltura), la terra (le credenze relative alla natura, i nomi, il paesaggio e la proprietà), il simbolico (segni, rappresentazioni, rituali e bandiere), lo spirituale (le credenze cosmogoniche e animistiche, i libri sacri e le liturgie), il letterario (la letteratura orale quale le leggende e le storie epiche, nonché la letteratura stampata), le arti dello spettacolo (le belle arti e quelle praticate a livello locale) e il festivo (il calendario delle stagioni, i giochi, i festival religiosi, i festival scolastici)”.

³⁴ Professoressa Investigadora, Centro Regional de Investigaciones Multidisciplinarias, Universidad Nacional Autónoma de México, Former Assistant Director-General for Culture of UNESCO (1994-1998)

³⁵ *Intangible cultural heritage – perception and enactments*, unpublished power point presentation, International roundtable on intangible cultural heritage – working definition, 14-17 marzo 2001 Torino, ma riportata in N. Aikawa-Faure, *From the proclamation of Masterpieces of the Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage*, in L. Smith, N. Akagawa (edited by), *Intangible Heritage*, Routledge, London and New York 2009, pp.24-25: “a process of creation, comprising skills, enabling factors (enabling creation and conservation, access to knowledge, objects and practices of past cultures; museums and research, dialogue with other cultures and copyright for the protection of creations), products (to conserve knowledge or product, practices or performances, the meaning given to physical heritage), meanings (meanings concern identity, aesthetic enjoyment, emotive sentiments, expressive culture and historical reasons), impacts (the fact that ICH has an impact on people's perception of belonging to a certain group could create some difficulty in preparing an international legal instrument) and economic value (to be left with other organizations such as WIPO and WTO)”.

³⁶ Trad. aut.; per i riferimenti si veda la nota precedente, p.25

I vari contributi che si sono alternati e hanno dialogato in seno all'incontro hanno dato vita a dibattiti e discussioni, ma il consenso è emerso sui seguenti punti fermi³⁷: la necessità di sviluppare una convenzione e di utilizzare una definizione generale precisa del patrimonio culturale immateriale che deve essere salvaguardato; si è ritenuto che il sistema della Convenzione del 1972 che si riferisce a un patrimonio mondiale dell'umanità e che si basa fundamentalmente sull'idea di valore universale eccezionale fosse un modello inadeguato che non si può applicare al patrimonio culturale immateriale; il termine salvaguardia avrebbe sostituito il termine protezione; lo scopo dello strumento doveva essere quello di valorizzare e dar più peso al ruolo dei custodi tradizionali del patrimonio culturale immateriale, quali creatori con un know-how specifico e un'intenzione cosciente di trasmettere le proprie tradizioni, attivando quindi la partecipazione degli attori/creatori della cultura (uno strumento legale non indirizzato a lavorare sulle persone ma con le persone); la comunità sarebbe diventata un concetto chiave nella nuova ottica, alveo naturale che garantisce i processi di trasmissione, di apprendimento e di creazione; il patrimonio culturale immateriale andava considerato come qualcosa che continuamente ridefinisce la sua forma in base alle circostanze e al contesto sociale.

Le azioni coperte dal nuovo strumento avrebbero dovuto così orientarsi verso la registrazione e l'inventariazione del patrimonio culturale immateriale in pericolo, la rivitalizzazione del continuo processo creativo della cultura tradizionale, il rafforzamento delle misure che permettono alle comunità di continuare a creare, mantenere e trasmettere la propria cultura in un contesto tradizionale, la diffusione della consapevolezza del valore del patrimonio culturale immateriale, la restituzione di oggetti di proprietà culturale associati col patrimonio culturale immateriale.

Sebbene lo spostamento verso una visione antropologica del patrimonio indirizzi a rivalutare oltre all'oggetto anche il processo, questo non significa che si perda di vista l'oggetto, il quale va riconosciuto anch'esso stesso come elemento del patrimonio culturale immateriale.

Si è anche stabilito concordemente che il patrimonio culturale immateriale non deve per forza essere un patrimonio comune o universale, bensì è la protezione di questo patrimonio che dovrebbe essere considerata una questione di interesse universale.

³⁷ UNESCO, *Final Report, International Roundtable on Intangible Cultural Heritage – Working Definition*, Torino 14-17 march 2001

La tavola rotonda ha adottato quale atto finale il seguente piano d'azione (*Action plan for the safeguarding of the ICH*³⁸) il quale comprende un resoconto delle conclusioni cui si è giunti attraverso i dibattiti, gli obiettivi, oltre che la definizione e l'ambito dei domini relativamente allo strumento normativo internazionale che si era in procinto di preparare per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.

- (i) Gli sforzi internazionali volti a salvaguardare il patrimonio culturale immateriale si devono fondare sui diritti umani universalmente accettati, su un senso di giustizia e sostenibilità nonché sul rispetto per tutte le culture, che a loro volta devono aver rispetto per le altre culture.
- (ii) Il patrimonio culturale immateriale viene principalmente salvaguardato attraverso la creatività e la messa in atto da parte di quelle persone che all'interno della comunità lo producono e lo tengono in vita.
- (iii) Ogni strumento e mezzo relativo al patrimonio culturale immateriale dovrebbe facilitare, incoraggiare e proteggere il diritto e la capacità delle comunità di continuare a far vivere e dare attuazione al proprio patrimonio culturale immateriale permettendo loro di sviluppare delle loro proprie modalità per gestirlo e sostenerlo.
- (iv) Condividere la cultura di qualcuno e mantenere un dialogo tra culture favorisce una maggiore creatività generale purché siano assicurati un riconoscimento e degli scambi giusti.
- (v) Si può prevenire la perdita di patrimonio culturale immateriale solo assicurando che i significati, le condizioni favorevoli che lo rendono possibile, le abilità coinvolte nella sua creazione, la messa in atto e la trasmissione possano essere riprodotti.
- (vi) Relazionandosi con il patrimonio culturale immateriale è necessario abbandonare ogni approccio gerarchico e selettivo.
- (vii) Si può accettare di utilizzare il termine 'patrimonio culturale immateriale' a condizione che sia studiata accuratamente la questione del rapporto tra il patrimonio materiale e quello immateriale e che si tenga in considerazione che in molte culture non viene operata alcuna distinzione tra i due aspetti del patrimonio culturale.

³⁸ UNESCO, *Action Plan for the safeguarding of the ICH as approved by the international experts on the occasion of the International Round Table on 'Intangible Cultural Heritage – Working Definitions'*

- (viii) In mezzo a tutti i differenti ambiti del patrimonio culturale immateriale, bisognerebbe dare la priorità ai linguaggi e alle tradizioni orali, i quali sono gli elementi che maggiormente supportano e permettono la trasmissione del patrimonio culturale immateriale.³⁹

La Convenzione è stata in seguito costruita a partire da questo piano d'azione elaborato a Torino: esso è infatti stato presentato alla centosessantunesima sessione della Executive Board dell'UNESCO nel maggio 2001, la quale dopo lunghi dibattiti ha deciso di autorizzare il direttore generale a continuare il processo di preparazione del nuovo strumento normativo.

Nella stessa sessione della Executive Board è passato sotto esame non solo il piano d'azione di Torino, ma anche il Programma della proclamazione dei capolavori, che tra l'altro proprio pochi giorni prima che l'incontro si riunisse aveva dato la sua prima attuazione proclamando diciannove capolavori selezionati fra trentadue candidature.

Così all'inizio del nuovo millennio ci si è ritrovati con due nuovi strumenti tra le mani, uno ancora potenziale, l'altro effettivo, ma entrambi seriamente indirizzati alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.

I partecipanti alla citata sessione hanno sottolineato la natura complementare delle due iniziative, evidenziando che le esperienze acquisite dal programma dei capolavori avrebbe potuto contribuire ad approfondire le prese di posizione intellettuali del progetto propedeutico alla Convenzione del 2003.

Alcuni di essi in particolare, soprattutto tra coloro le cui candidature non erano state proclamate capolavori, sottolinearono che i criteri di selezione – ed in particolare tra questi la nozione di valore eccezionale – non erano sufficientemente precisati e che quindi era il caso di stabilire dei criteri più dettagliati. Inoltre nello stesso contesto veniva messa in evidenza l'importanza che i due programmi fossero armonici nella loro cornice intellettuale.

³⁹ Trad. aut.

Contestualmente l'*Action plan* ha indicato anche gli obiettivi da perseguire con uno strumento legale internazionale apposito:

- (i) to conserve human creations that may disappear forever;
- (ii) to give world recognition;
- (iii) to strengthen identity;
- (iv) to enable social cooperation within and between groups;
- (v) to provide historical continuity;
- (vi) to enhance the creative diversity of humanity;
- (vii) to foster enjoyment.

In risposta a tali richieste e puntualizzazioni l'UNESCO ha riunito un incontro straordinario nel settembre del 2001 a Elche in Spagna, le cui conclusioni principali sono state le seguenti: l'approvazione della definizione di patrimonio culturale immateriale emersa a Torino; la chiarificazione del criterio di "valore eccezionale"⁴⁰ e del termine "capolavoro"⁴¹ (ma poi questi comunque saranno punti fragili e di discussione anche negli sviluppi futuri, finché non verranno del tutto eliminati); la necessità di armonizzare il tradizionale campo patrimoniale con quanto detto del piano d'azione di Torino, quindi con l'accoglienza delle espressioni strettamente legate a linguaggi, tradizioni orali, arti dello spettacolo e abilità artigiane; il chiarimento riguardo i linguaggi, che in sé non possono essere considerati patrimonio, mentre lo possono le espressioni culturali strettamente legate ai linguaggi; il rispetto della dichiarazione dei diritti.

Poco tempo dopo la trentunesima Conferenza Generale dell'UNESCO riunitasi nell'ottobre del 2001 ha deciso che lo strumento normativo più appropriato per raggiungere lo scopo di permettere un'urgente e adeguata protezione del patrimonio culturale immateriale sarebbe stato una convenzione e che la sua bozza preliminare sarebbe stata esaminata durante la trentaduesima sessione, nell'ottobre del 2003.

La maggior parte degli stati membri⁴² presente era d'accordo che la nuova convenzione seguisse l'esempio di quella stilata nel 1972, pur riconoscendo una piena importanza alla innovativa partecipazione dei detentori del patrimonio in termini di tutela e trasmissione.

In seguito il direttore generale ha riunito un convegno di esperti⁴³ a Rio de Janeiro nel gennaio 2002 per identificare gli ambiti che la futura convenzione avrebbe dovuto riguardare all'interno del vasto campo del patrimonio culturale immateriale come era stato definito a Torino.

⁴⁰ "a. the outstanding value to the community concerned and for the maintenance of cultural diversity; b. long-lived practice of the custodian communities; c. specific creation linked to a particular cultural space"

⁴¹ "based on the fact that any culture may hold masterpieces and without restriction by any specific historical and cultural reference, a masterpiece (in the field concerned) is understood as a cultural manifestation of exceptional value, defying any formal rules and not measurable by any external yardstick, which conveys the freedom of expression and creative genius of a people"

⁴² Diciotto stati membri espressero le loro riserve sul decidere la natura dello strumento quale una convenzione internazionale, sostenendo che fosse ancora prematuro e che si trattava di una questione delicata che richiedeva approcci cauti. (Questi stati erano l'Argentina, Barbados, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Granada, Grecia, Messico, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Spagna, Santa Lucia, St. Vincent Grenadine e Regno Unito)

⁴³ Si trattò di venti esperti provenienti dall'antropologia, etnologia, storia, diritto, ma anche membri della Executive Board dell'UNESCO (Algeria, Marocco, Egitto, Lituania, Benin).

Gli esperti hanno esaminato i risultati delle discussioni di Torino e dell'incontro a Elche e nuovamente hanno appoggiato in generale l'importanza della cornice concettuale elaborata a Torino, ed in particolare la definizione espressa di patrimonio immateriale. Inoltre hanno sottolineato che bisognava adottare un concetto flessibile di salvaguardia che rispettasse sia le dinamiche interne di una particolare espressione culturale, sia le diversità del patrimonio culturale immateriale.

Infine hanno stabilito che la nuova convenzione doveva svilupparsi all'interno della cornice della *Dichiarazione universale sulla diversità culturale* dell'UNESCO⁴⁴ che era stata adottata nel 2001, collegando la preservazione del patrimonio culturale immateriale al tema della diversità culturale, vista come una risorsa di ispirazione creativa e sviluppo sostenibile. È stato proprio durante questo incontro di Rio che si è venuto a stabilire per la prima volta un legame politico tra il patrimonio culturale immateriale e la diversità culturale.

Tale legame sarebbe poi stato rinforzato in seguito durante la terza tavola rotonda dei ministri della cultura tenutasi a Istanbul nel settembre 2002, dal titolo *Intangible Cultural Heritage – Mirror of Cultural Diversity*⁴⁵, in cui si erano riuniti rappresentanti di centodieci paesi e più di settanta ministri della cultura:

1) The multiple expressions of intangible cultural heritage constitute some of the fundamental sources of the cultural identity of the peoples and communities as well as a wealth common to the whole of humanity. Deeply rooted in local history and natural environment and embodied, among others, by a great variety of languages that translate as many world visions, they are an essential factor in the preservation of cultural diversity, in line with the UNESCO Universal Declaration on Cultural Diversity (2001).

⁴⁴ UNESCO, *Universal Declaration on Cultural Diversity*, 2 novembre 2001. Significativi, ai fini della presente discussione, i seguenti articoli:

Article 7 – Cultural heritage as the wellspring of creativity: Creation draws on the roots of cultural tradition, but flourishes in contact with other cultures. For this reason, heritage in all its forms must be preserved, enhanced and handed on to future generations as a record of human experience and aspirations, so as to foster creativity in all its diversity and to inspire genuine dialogue among cultures.

Article 9 – Cultural policies as catalysts of creativity: While ensuring the free circulation of ideas and works, cultural policies must create conditions conducive to the production and dissemination of diversified cultural goods and services through cultural industries that have the means to assert themselves at the local and global level. It is for each State, with due regard to its international obligations, to define its cultural policy and to implement it through the means it considers fit, whether by operational support or appropriate regulations.

⁴⁵ UNESCO, *Third Round Table of Ministers of Culture - “Intangible Cultural Heritage, mirror of cultural diversity”* - Istanbul, 16-17 Settembre 2002

2) The intangible cultural heritage constitutes a set of living and constantly recreated practices, knowledge and representations enabling individuals and communities, at all levels, to express their world conception through systems of values and ethical standards. Intangible cultural heritage creates among communities a sense of belonging and continuity, and is therefore considered as one of the mainsprings of creativity and cultural creation. From this point of view, an all-encompassing approach to cultural heritage should prevail, taking into account the dynamic link between the tangible and intangible heritage and their close interaction.

L'aver stabilito questo legame è stato fondamentale per il successo della Convenzione e della sua rapida e precoce adozione. Infatti collegando queste due tematiche gli stati sostenitori della causa della diversità culturale, principalmente stati di lingua francofona, tacitamente e progressivamente si sono uniti a coloro che sostenevano il patrimonio culturale immateriale, i quali erano soprattutto paesi asiatici, paesi dell'area centro-orientale europea ed altri paesi in via di sviluppo.

L'incontro ha riaffermato anche il legame significativo tra patrimonio culturale immateriale e il patrimonio materiale e naturale, tra diversità culturale e il mantenimento della biodiversità, con speciale riferimento alle popolazioni indigene⁴⁶.

Infine l'incontro si è soffermato a riflettere anche sul programma di proclamazione dei capolavori, in particolare a esaminare l'impatto che la prima attuazione di questo aveva avuto nei paesi interessati. Il sondaggio sulla situazione dei primi diciannove capolavori proclamati era stato condotto sette mesi dopo la proclamazione stessa: il fatto più rilevante emerso era che il processo di proclamazione aveva accresciuto la consapevolezza comunitaria del valore significativo del proprio patrimonio culturale immateriale e del bisogno di una sua urgente salvaguardia, aveva incoraggiato le persone coinvolte ad avere orgoglio del proprio patrimonio e questo poteva aiutar loro ad affermare la propria identità culturale. A livello nazionale quattro paesi⁴⁷ avevano già iniziato una procedura per stabilire norme legali di protezione, altre due⁴⁸ avevano stabilito una commissione nazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e molti avevano cominciato a studiare modalità per incrementare azioni di salvaguardia.

⁴⁶ Come specificato nell'articolo 8.j della Convenzione sulla diversità biologica.

⁴⁷ Repubblica Dominicana, Uzbekistan, Marocco, Guinea.

⁴⁸ Filippine e Repubblica Dominicana

L'incontro si è concluso ribadendo che nello stilare la convenzione ci si sarebbe dovuti riferire alle esperienze raccolte nel programma di proclamazione dei capolavori e in particolare ai dettagliati criteri di selezione espressi a Elche.

. La Convenzione del 2003

È dunque evidente che tutti i dibattiti che hanno avuto luogo nei vari incontri tenutisi a Marrakech, a Washington, a Torino, a Elche e a Rio dal 1997 al 2002 attestano la progressiva costruzione della definizione e dell'ambito del patrimonio culturale immateriale che sono poi confluiti nella Convenzione del 2003.

L'importanza di potenziare un programma internazionale di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale risiedeva anche nel fatto che per alcuni stati le tradizioni culturali orali rappresentano la loro principale forma di patrimonio e che il patrimonio culturale immateriale può offrire un grande contributo allo sviluppo sociale ed economico in queste società.

I dibattiti sviluppati negli anni Novanta hanno stimolato approcci significativi che sarebbero poi confluiti nella Convenzione, ed il programma dei tesori umani viventi lanciato nel 1993 - che mirava a dare un riconoscimento a quegli individui esponenti viventi di culture tradizionali che assicurano la trasmissione del proprio patrimonio culturale immateriale alle future generazioni - è stato significativo ai fini della Convenzione, per aver indotto a concentrarsi sull'elemento umano nella pratica e nella trasmissione del patrimonio culturale immateriale, debito questo contratto nei confronti della legislazione coreana e giapponese.

Il programma dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità avviato nel 1998, che come si è visto aveva l'obiettivo di suscitare la consapevolezza dell'importanza del patrimonio culturale immateriale su larga scala attraverso le varie proclamazioni, è stato un importante precursore della Convenzione poiché ha offerto la possibilità di fare esperienza nell'identificazione del patrimonio culturale immateriale allo scopo del riconoscimento internazionale (una proclamazione anziché una lista in questo caso) nonostante non rientrasse nella struttura di un trattato. Esso si è rivelato molto utile da un punto di vista sia politico - per misurare l'atteggiamento dei singoli paesi di fronte a una concreta iniziativa sul patrimonio culturale immateriale -, che concettuale - in quanto ha contribuito a raffinare la

definizione e lo scopo del patrimonio culturale immateriale -, che sul piano degli aspetti operativi.

Possiamo dire in sintesi che i principi fondamentali attorno a cui sono ruotati tutti gli incontri preliminari l'elaborazione della Convenzione sono stati i seguenti:

- il patrimonio culturale immateriale si riferisce ad un processo e non ad un prodotto
- il patrimonio culturale immateriale di conseguenza non è statico ma in perenne sviluppo
- la sua salvaguardia deve orientarsi verso chi pratica e detiene i saperi e le arti tradizionali e verso la comunità per poter assicurare la sua vitalità e la sua continuità
- è fondamentale il rispetto dei diritti umani, delle identità culturali, della diversità culturale, della creatività umana.

Tali aspetti sono stati poi pienamente incorporati all'interno della Convenzione in diverse parti, in particolare il preambolo, l'articolo 1 (scopi), l'articolo 2 (definizioni) e l'articolo 15 (partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui).

La struttura della Convenzione si articola più precisamente come segue:

Parte 1 - art.1-3: scopi (salvaguardare, assicurare il rispetto, aumentare la consapevolezza, favorire cooperazione internazionale), definizione dei termini (in particolare “patrimonio culturale immateriale” e “salvaguardia”), relazioni con gli altri strumenti internazionali.

Parte 2 - art 4-10: gli organi della Convenzione.

Parte 3 - art.11-15: misure che devono essere adottate a livello nazionale per assicurare la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, specialmente di quello non iscritto nella lista.

Parte 4 - art. 15-18: riguarda la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello internazionale e stabilisce la creazione delle due liste.

Parte 5 - art. 19-24: provvedimenti riguardo la cooperazione e l'assistenza internazionale.

Parte 6 - art. 25-28: viene stabilito e si esprimono le modalità del fondo per il patrimonio immateriale.

Parte 7 - art. 29-30 e *Parte 8* - art.31: comprendono le norme transitorie riguardo i capolavori che devono essere incorporati nella lista rappresentativa prima che entri in vigore la Convenzione

Parte 9 - art. 32-38: norme finali.

Di tutte le opzioni che erano state considerate per la creazione del nuovo strumento normativo, la scelta è ricaduta sulla costruzione di una convenzione⁴⁹ modellata sui principi e sul meccanismo di quella del 1972, adattata ovviamente alla nuova materia.

Tale esempio offriva infatti diversi vantaggi, innanzi tutto era probabile che riuscisse bene a promuovere la consapevolezza di questa tipologia di patrimonio come era avvenuto per il suo precedente. Il modello del '72, pur nei suoi limiti concettuali che sono stati messi in evidenza, aveva funzionato bene, in particolare il suo meccanismo istituzionale, il suo meccanismo finanziario e il sistema di cooperazione internazionale.

Nonostante ciò diversi paesi si sono opposti all'adozione di un'altra convenzione, ma la loro opposizione non ha avuto seguito perché si sono trovati comunque in minoranza: ciò che si criticava in particolar modo era il fatto che la creazione di un'altra lista portasse all'attuazione di un sistema gerarchico o alla fossilizzazione di questo tipo di patrimonio.

La Convenzione è stata finalmente adottata dalla Conferenza Generale dell'UNESCO a Parigi nell'ottobre 2003 ed è entrata in vigore il 20 aprile 2006, sottoscritta dai primi trenta stati membri. Nell'aprile 2007 erano già settantasette gli stati parte, mostrando un interesse sempre più diffuso in seno alla comunità internazionale nel rispondere a questo tema.

La Convenzione ha stabilito la creazione di due organi principali: l'Assemblea Generale degli stati membri e una Commissione intergovernativa per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, il cui compito è quello di assicurare l'applicazione di quanto previsto dalla Convenzione stessa.

Particolarmente significativo è stato l'incontro della Commissione nel maggio 2007 a Chengdu in Cina in cui si sono decisi, tra le altre cose, i criteri per l'iscrizione della Lista urgente e quelli per l'iscrizione nella Lista rappresentativa del patrimonio immateriale.

La Convenzione ha sancito infatti la creazione di due liste in cui vengono iscritte le espressioni immateriali della cultura dei popoli. Esse sono state create al fine rispettivamente di suscitare la consapevolezza del patrimonio culturale immateriale sia a livello internazionale che locale e per rispondere con carattere di urgenza a

⁴⁹ Come specificato dall'UNESCO, "A convention is an agreement under international law entered into by States and that establishes rights and obligations between each party and every other party" (UNESCO, *Intangible Cultural heritage. What is intangible cultural heritage?*, 2003 p.9)

quelle situazioni in cui il patrimonio culturale immateriale si trovi in uno stato di pericolo immediato.

Una significativa distanza concettuale dalla Convenzione del 1972 e specialmente rispetto al programma dei capolavori è stata la rimozione di qualsiasi riferimento alla nozione di valore eccezionale quale criterio di selezione nelle liste, per evitare di creare anche solo concettualmente una gerarchia tra le varie manifestazioni di patrimonio culturale immateriale e per enfatizzare il fatto che viene riconosciuta e apprezzata la natura rappresentativa del bene. Nelle citate liste è appunto questo l'elemento di grande novità rispetto a quelle precedenti: viene messo in evidenza che non è tanto il valore della eccezionalità quanto il valore rappresentativo di un certo patrimonio culturale immateriale a contare, perché il suo essere iscritto nella lista accentua il carattere complessivo di varietà del patrimonio culturale immateriale, diventando così testimone della diversità culturale nel mondo e della creatività dell'uomo.

A controbilanciare il carattere internazionale di queste due liste ci sono poi una serie di azioni nella stessa direzione promosse a livello nazionale, che contemplan inventari elaborati e continuamente aggiornati da ogni singolo stato.

Riconoscendo però che la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale è un elemento di solidarietà internazionale, vengono stabiliti anche un sistema di assistenza e cooperazione internazionale. L'approccio generale di questa Convenzione relativamente la cooperazione internazionale è significativo se comparato con la Convenzione precedente, perché si indirizza molto più ampiamente sulla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale considerato come un tutt'uno (si vedano gli art.18-19 in particolare) e non si limita semplicemente a quei beni che sono o che devono essere iscritti nelle liste internazionali: questa è una distanza fondamentale presa rispetto al 1972 ed emerge in tutto lo sviluppo della Convenzione.

La Convenzione ha finalmente posto un punto fermo anche per quanto riguarda la questione terminologica, fatto significativo considerando che è stato il primo strumento normativo a livello internazionale a farlo, a parte la Raccomandazione del 1989, la quale peraltro aveva già a suo tempo suscitato dubbi anche riguardo l'ambito dei termini.

Già nella conferenza di Washington il problema era stato sollevato e discutendo sul termine che avrebbe identificato l'oggetto di salvaguardia del futuro strumento

normativo, molti esperti avevano rifiutato la parola *folklore*, spesso carica di una sfumatura peggiorativa.

Si è discusso riguardo vari termini che la potessero sostituire, abbinando la parola cultura a tradizionale, popolare, vivente, orale o immateriale: *popolare* suggeriva una cultura urbana contemporanea che avrebbe escluso le forme sia antiche sia rurali; *tradizionale*, nonostante sia una nozione fondamentale per la caratterizzazione del patrimonio culturale immateriale, avrebbe potuto dare l'idea di una cultura statica che non si evolve e quindi non sarebbe stata adatta ad indicare quegli aspetti di cultura vivente ed in evoluzione tipici di molto patrimonio culturale immateriale; *vivente* d'altra parte, se usato da solo non può comprendere tutte le manifestazioni di questo patrimonio, nonostante sia anch'esso un aspetto molto importante; *orale* avrebbe potuto essere applicato alla maggior parte delle espressioni culturali in questione in quanto il patrimonio culturale immateriale è soggetto a una forma orale di espressione e trasmissione, e quindi è una caratteristica centrale, ma anche in questo caso non avrebbe abbracciato tutte le forme di patrimonio culturale immateriale.

È stato infine scelto il termine di *patrimonio immateriale o intangibile*, che comprende quella parte di patrimonio inizialmente non ufficialmente riconosciuta dall'UNESCO, seppur bisogna riconoscere che già le revisioni operate nel 1998 e nel 2000 dalle linee guida operative sulla Convenzione del 1972 hanno preso in considerazione aspetti immateriali collegati a siti della lista.

L'utilizzo di questo termine in realtà sancisce ufficialmente nei programmi e nelle normative una separazione tra gli aspetti materiali e quelli immateriali del patrimonio culturale; però, come si avrà modo di commentare nel capitolo successivo, tale distinzione non è concettualmente corretta ed è artificiale oltre che priva di significato per molte realtà, in particolare indigene, perché non può riflettere la visione olistica della loro cultura.

Un altro grande elemento significativo a livello terminologico è stata la scelta di usare la parola *salvaguardia* (peraltro già presente nella Raccomandazione del 1989⁵⁰) anziché *protezione*, come invece compariva nella Convenzione modello del 1972.

Innanzitutto esso suggerisce un approccio ben più ampio rispetto alla protezione, in quanto il patrimonio culturale immateriale non è solo protetto dalle minacce dirette

⁵⁰ Però a differenza del citato documento del 1989, intende beneficiare i *performers* e i detentori tradizionali.

ma si attuano azioni positive che contribuiscono a fare in modo che esso possa continuare a sopravvivere. Molto importante e innovativo nel testo della Convenzione è il sostegno e l'incoraggiamento all'approccio partecipativo: per la prima volta viene esplicitamente riconosciuto in uno strumento legale il ruolo centrale della comunità nel salvaguardare e gestire il patrimonio culturale, l'art.15 in particolare si riferisce a tale aspetto.

Quindi la salvaguardia è vista come una nozione comprensiva che non solo include le classiche azioni di protezione quali l'identificazione e l'inventariazione del patrimonio culturale immateriale ma anche fornisce le condizioni in cui esso può continuare a essere creato, mantenuto e trasmesso.

Questo implica la continua capacità delle comunità culturali a fare ciò, cioè il fatto che la comunità sia un contesto vitale per l'esistenza del patrimonio culturale immateriale è messo al centro della Convenzione piuttosto che il patrimonio in sé. In tal modo la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha un approccio che prende in considerazione i più ampi contesti umani, sociali e culturali in cui si attua il patrimonio culturale immateriale.

Visto da questa prospettiva il termine protezione suggerisce il proteggersi da/contro qualcosa, mentre la salvaguardia implica azioni positive per preservare e accudire il patrimonio e il contesto in cui esso è sviluppato⁵¹.

Che la Convenzione salvaguardi il patrimonio culturale immateriale vivente significa, tra le altre cose, che non ci si può riferire ad essa per la protezione di forme di patrimonio culturale immateriale che siano decontestualizzate, congelate o allestite, messe in scena in maniera quindi non spontanea. Questo significa anche che se si deve operare una scelta, si preferisce salvaguardare espressioni di patrimonio culturale immateriale che siano *in situ*, all'interno dell'habitat delle comunità, piuttosto che rappresentazioni esterne al contesto della comunità o degli attori tradizionali.

L'articolo 7 richiede che la Commissione stabilisca delle direttive operative (*operational guidelines*), analogamente a quanto è successo per la Convenzione del '72: si tratta di un compito importante perché esse influiscono sul modo in cui la Convenzione viene interpretata e applicata. Le direttive operative sono una serie di proposte della Commissione intergovernativa al fine di guidare l'interpretazione e

⁵¹ Si veda a tal proposito il contributo di J. Blake, *Safeguarding Intangible Cultural Heritage under UNESCO's 2003 Convention*, in C. Bortolotto 2008

L'applicazione della Convenzione, la quale infatti non fornisce molti dettagli riguardo le questioni pratiche della cooperazione internazionale in termini di salvaguardia. Innanzi tutto perché è il primo strumento normativo vincolante in questo campo, in secondo luogo perché riconosce che non solo il patrimonio culturale immateriale si evolve, ma anche le prospettive su di esso e sulla sua salvaguardia, che già differiscono da regione a regione, sono destinate a cambiare nel tempo. Così ci si affida a degli strumenti più dettagliati e aggiornati, che possono anche cambiare nel tempo, per rispondere in maniera positiva alla situazione di salvaguardia.

Per facilitare il compito della Commissione, l'UNESCO ha organizzato tra il 2004 e il 2006 una serie di incontri tra esperti per prendere in esame alcuni aspetti specifici e formulare dei suggerimenti.

Si sono definiti i temi degli inventari nazionali e dei criteri della selezione, si è discusso su come intendere i soggetti individuali, i gruppi e le comunità⁵² all'interno della Convenzione, ed in particolare su come attuare il coinvolgimento delle comunità e dei gruppi nei processi di identificazione, inventariazione e salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.

In particolare si è approfondito il rapporto tra il patrimonio culturale materiale e quello immateriale, ovvero come integrare i due approcci di tutela, e soprattutto si è cercato di valutare se il criterio dell'autenticità, roccaforte del documento del 1972, potesse essere applicato al patrimonio culturale immateriale.

Gli esperti hanno messo in evidenza come gli elementi del patrimonio materiale e di quello immateriale siano spesso interdipendenti, vi è una forte connessione che sta accanto alle loro differenze e per questo si è affermato che si rivela necessario sviluppare approcci integrati nei processi di salvaguardia⁵³.

Con l'avvento della nuova categoria di "immateriale" o "intangibile" ci si è infatti resi conto sempre più dell'artificialità della separazione e distinzione fra patrimonio materiale e immateriale.

⁵² Gli esperti riunitisi a Tokio nel 2006 hanno messo a punto le definizioni di comunità, gruppi e individui, sono definizioni pensate espressamente per questa Convenzione e verranno citate nel capitolo seguente.

⁵³ Riguardo le sovrapposizioni tra i due ambiti, ovvero tra il patrimonio culturale immateriale e quel tipo di patrimonio considerato dal documento del 1972 a cui sono stati associati valori immateriali, si è sottolineato però che quando i monumenti e i siti appartengono al passato e non ad un patrimonio vivente di comunità presenti oggi, i valori associati non dovrebbero essere considerati all'interno della categoria di patrimonio culturale immateriale per come è definita nella Convenzione, ovvero vivente e legato al presente.

È chiaro a tutti ormai che ciò che è “materiale” acquisisce valore soltanto in virtù di un tessuto immateriale di riferimento, e che viceversa la ricchezza immateriale ha bisogno - nella maggior parte dei casi - di tradursi ed appoggiarsi a basi materiali.

“It’s clear evidence of increasing international recognition of the profound interrelationship between tangible and intangible heritage. Even if tangible and intangible heritage are very different, they are the two sides of the same coin: both carry meaning and the embedded memory of humanity. Both tangible and intangible heritage rely on each other when it comes to understanding the meaning and importance of each.”⁵⁴

La suddivisione tra patrimonio tangibile, intangibile e naturale, con la conseguente creazione di relative liste, si è constatato che è arbitraria sebbene non priva di una sua storia e logica.

Sempre più è evidente che il patrimonio naturale mondiale è tale in virtù dell’interazione umana con l’ambiente, e per quanto riguarda il patrimonio materiale, è chiaro che senza quello immateriale esso sarebbe un mero guscio o materia inerte. Similmente il patrimonio intangibile non solo è incarnato, ma è anche inseparabile dal mondo materiale e sociale delle persone.

L’espressione “patrimonio materiale e immateriale”, sempre più usata, sembra scomporre il patrimonio in due campi di natura opposta, l’uno materiale, l’altro immateriale, ma è evidente che tutto il patrimonio è un condensato e un dialogo di materiale e immateriale. Questo permette a Jean-Louis Luxen, già segretario generale dell’ICOMOS, di dichiarare che:

“la distinction entre patrimoine physique et patrimoine immatériel apparaît aujourd’hui factice. Le patrimoine physique ne prend pleinement son sens qu’avec l’éclairage des valeurs qu’il sous-entend. Et réciproquement, la dimension immatérielle, pour sa conservation, doit s’incarner dans des manifestations tangibles, des signes visibles”⁵⁵.

Nel 1992 si era compiuto un passo in questa direzione adottando la decisione innovatrice di introdurre la categoria del “paesaggio culturale” nella lista del patrimonio mondiale. Nel 1993 il parco di Tongariro in Nuova Zelanda è stato il primo bene iscritto nella lista grazie all’introduzione di questa nuova categoria. “In

⁵⁴ M. Bouchenaki, *Editorial*, in *Museum International Special Issue “Intangible Heritage”*, n°221-222, maggio 2004, p.10

⁵⁵ Citazione riportata in M. Jadé, *Le patrimoine immatériel. Nouveaux paradigmes, nouveaux enjeux*, in *La lettre de l’OCIM*, n°93 mai-juin 2004, p.28

some regions of the world, cultural landscapes stand out as models of interaction between people, their social system and the way they organize space. A cultural landscape is a complex phenomenon with a tangible and intangible identity. The intangible component arises from ideas and interactions which have an impact on the perception and shaping of a landscape, such as sacred beliefs closely linked to the landscape and the way it has been perceived over time. Cultural landscapes mirror the cultures which created them”⁵⁶. La commissione ha riconosciuto che per il popolo maori le montagne hanno un significato culturale e religioso e simboleggiano i legami spirituali tra la comunità e il suo ambiente naturale: è stata la prima volta che un sito del patrimonio mondiale è stato riconosciuto per i suoi valori culturali immateriali. Cominciava concretamente a farsi strada il riconoscimento dei valori spirituali associati ai monumenti storici e ai luoghi naturali, prendeva così piede la consapevolezza che gli aspetti materiali e immateriali del patrimonio sono intimamente legati. Questa consapevolezza negli anni a venire si è rivelata sempre crescente⁵⁷.

Già nel marzo 2004 una riunione internazionale di esperti, prevalentemente provenienti dall’Asia, ha discusso relativamente all’approccio olistico da promuovere per la salvaguardia di un patrimonio che è congiuntamente sia tangibile che intangibile, adottando la *Okinawa Declaration on Intangible and Tangible Cultural Heritage*.

In particolare questa consapevolezza sempre più diffusa della interconnessione tra materiale e immateriale ha raggiunto una veste ufficiale nell’ottobre 2004 in seno alla *International Conference on the Safeguarding of Tangible and Intangible Heritage* tenutasi a Nara in Giappone in occasione del quarantesimo anniversario della Carta di Venezia (1964) e del decimo della Conferenza di Nara sull’autenticità (1994), dove si è giunti alla elaborazione della *Yamato Declaration on Integrated Approaches for Safeguarding Tangible and Intangible Cultural Heritage*.

I dibattiti si sono incentrati sui modi e i mezzi di una possibile cooperazione tra la Convenzione del 1972 e quella del 2003 sollecitando una comprensione reciproca e

⁵⁶ H. Plachter, M. Rossler, *Cultural Landscapes: Reconnecting Culture and Nature*, in B. Von Droste, H. Plachter, M. Rossler (edited by), *Cultural Landscapes of Universal Value. Components of a Global Strategy*, Gustav Fischer Verlag, Jena 1995, p.15

⁵⁷ Con il programma della proclamazione, si sono iscritti alcuni beni immateriali legati a luoghi già annoverati nella lista del patrimonio mondiale rafforzando e sottolineando così una volta di più questo legame: ad esempio i canti Hudhud della comunità Ifugao che vive nelle risaie terrazzate delle cordigliere delle Filippine, proclamati capolavori del patrimonio orale e immateriale nel 2001 e strettamente associati alla coltura del riso praticata su quelle terrazze, erano già stati iscritti nella lista del patrimonio mondiale culturale e naturale.

una cooperazione tra gli esperti delle due categorie di patrimonio per prevedere approcci integrati di tutela ai beni culturali⁵⁸.

Sembra così che negli ultimi tempi si sia cercato di ricucire quello che per anni è stato considerato diviso se non addirittura antitetico. Ribadire l'interconnessione tra la dimensione materiale e immateriale dell'arte e del patrimonio in generale è in realtà affermare una verità antica quanto il mondo: ogni espressione culturale ha valore e senso proprio perché frutto di un dialogo e scambio tra le due dimensioni.

. La risposta dell'ICOM

Infine non si può tralasciare di citare un'implicazione e uno sviluppo importante di questi fermenti culturali evidenziati, ovvero le sollecitazioni in ambito museale provocate dalla nuova diffusa consapevolezza del patrimonio immateriale. Il museo può infatti proporsi quale intermediario privilegiato, a condizione di ridefinire il proprio *modus operandi*, per tradurre fattivamente l'iter compiuto dai paesi membri dell'UNESCO e svolgere il ruolo di raccogliere, conservare e promuovere il patrimonio che si ritiene debba rimanere vivo in maniera concreta e mirata.

Le prime sollecitazioni relative a questo tema risalgono al documento della Carta di Shanghai, con cui l'ICOM ha affrontato per la prima volta ufficialmente il problema

⁵⁸ Ecco alcuni punti della parte introduttiva del documento elaborato, in cui si dichiara la stretta interconnessione tra aspetti tangibili e intangibili del patrimonio:

9. realising that the elements of the tangible and intangible heritage of communities and groups are often interdependent;

10. further considering that there are countless examples of intangible cultural heritage that do not depend for their existence or expression on specific places or objects, and that the values associated with monuments and sites are not considered intangible cultural heritage as defined under the 2003 Convention when they belong to the past and not to the living heritage of present-day communities;

11. taking into account the interdependence, as well as the differences between tangible and intangible cultural heritage, and between the approaches for their safeguarding, we deem it appropriate that, wherever possible, integrated approaches be elaborated to the effect that the safeguarding of the tangible and intangible heritage of communities and groups is consistent and mutually beneficial and reinforcing;

In base a queste premesse la Dichiarazione richiama le responsabilità dei singoli soggetti:

12. national authorities, international, governmental and non-governmental organisations, and individuals actively engaging in safeguarding cultural heritage to explore and support investigations of strategies and procedures to integrate the safeguarding of tangible and intangible heritage, and to always do so in close collaboration and agreement with the communities and groups concerned;

13. UNESCO to adopt and implement in its programmes and projects, where appropriate, an inclusive and integrated vision of heritage, to support capacity building and to provide guidelines for best practices in the spirit of this Declaration.

dell'immateriale in rapporto al museo: tale documento, sottoscritto nella settima *Asia Pacific Regional Assembly of the International Council of Museum* tenutasi a Shanghai nell'ottobre 2002, raccomanda l'affermarsi di “interdisciplinary and cross-sectorial approaches that bring together movable and immovable, tangible and intangible, natural and cultural heritage” e “to develop documentation tools and standards in establishing holistic museum and heritage practices”⁵⁹.

Il momento più significativo riguardo tali tematiche è stata la XXI Assemblea Generale dell'ICOM tenutasi in Corea a Seoul dall'1 all'8 ottobre 2004, che ha affrontato il tema *Musei e patrimonio culturale immateriale*, anche alla luce della Convenzione UNESCO del 2003. Tale incontro si è concluso con l'approvazione di una risoluzione denominata *Dichiarazione ICOM di Seoul sul patrimonio immateriale*, la quale fa propria la Convenzione UNESCO e la sostiene con l'impegno a sviluppare in ambito museale le attività utili alla corretta conservazione e valorizzazione del patrimonio immateriale.

In tale sede si è altresì approvata una versione aggiornata del Codice di deontologia per i musei: opportunamente non si è voluto modificare l'impianto della definizione di museo ma si è provveduto ad allargarla evidenziando gli aspetti immateriali del patrimonio culturale.

La definizione approvata a Seoul e attualmente utilizzata è dunque la seguente:

“Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto”.

Ad essa si è poi accostata la definizione fornita dall'ICOFOM, riunitosi a Calgary per la sua conferenza annuale nell'estate del 2005 (30 giugno – 6 luglio); tale definizione di museo è conosciuta anche col nome di *Dichiarazione di Calgary* e recita come segue:

“Le musée est une institution au service de la société, qui a pour mission d'explorer et de comprendre le monde par la recherche, la préservation et la communication, notamment par l'interprétation et par l'exposition, des témoins matériels et immatériels qui constituent le patrimoine de l'humanité. C'est une institution sans but lucratif”.

⁵⁹ M. Bouchenaki, *op. cit.*, p.8

Linea guida del confronto tra le varie delegazioni nazionali riunitesi a Seoul è stata la citatissima frase dello scrittore malese Amadou Hampâté Bâ “In Africa, when an old person dies, a library burns down”, al fine di mettere in luce l’importanza di considerare gli uomini, la conoscenza e il modo di vita di cui si fanno portatori, fondamentali risorse culturali che il museo non può né deve ignorare.

È importante conferire questo compito al museo, ma non si può pensare che sia cosa facile e scontata; di fronte al connubio museo-bene immateriale sorge il dubbio che l’istituzione non riesca a contenere effettivamente nella sua integrità la realtà immateriale, nella sua veste tradizionale il museo sembra anzi essere antitetico e ostile allo *status* dell’immateriale.

Diverse voci sottolineano come il museo non possa salvaguardare né conservare i processi e le pratiche culturali viventi connessi al patrimonio immateriale, e che la difesa di tali fenomeni evolutivi sia al di fuori delle possibilità dell’istituzione stessa. Certamente non ci si può illudere che, per come è tradizionalmente pensato il museo, esso sia in grado di tutelare il patrimonio immateriale nella sua vitalità ed evoluzione, e nemmeno che possa rendere ragione di tutta la sua complessità e integrità. Bisogna ripensare radicalmente alla forma museo e alla sua concezione per poter cogliere la sfida di tutelare e valorizzare il patrimonio culturale immateriale; la seconda parte di questo contributo si presenta come una riflessione proprio su tale tematica che oggi si rivela assai urgente e cercherà di affrontare quali possano essere delle vie percorribili per ridefinire il museo in modo tale che si presenti come uno strumento adatto e fecondo per tutelare e salvaguardare le espressioni immateriali.

L’assemblea ICOM tenutasi a Seoul è stata un primo valido e fertile terreno di confronto riguardo tali problematiche: punto di partenza della riflessione comune è stata l’inadeguatezza del museo ad accogliere il patrimonio immateriale, data la poca attenzione che è stata conferita tradizionalmente a questo aspetto. Nella concezione occidentale in cui è nato, il museo non è predisposto per accogliere beni immateriali, bensì si è sviluppato in seno alla cultura dell’oggetto. I musei del mondo conservano ed espongono essenzialmente beni culturali materiali, “les gens son tellement habitués

aux expositions organisées par le musées qu'ils se passionnent davantage pour les objets présentés dans les vitrines que pour les idées de ceux qui les ont créés"⁶⁰.

Diventa quindi urgente per i professionisti del museo che si occupano di patrimonio immateriale - ma non solo - lavorare antepoendo l'importanza dell'uomo a quella dell'oggetto, in altri termini dell'invisibile al visibile. Il patrimonio culturale, materiale quanto immateriale, essendo in ultima analisi il prodotto dello spirito umano, si rivela essere il visibile che giunge a racchiudere l'invisibile.

In quella sede Y. Lee⁶¹ ha affermato che affinché i musei diventino un'istituzione culturale in cui la cultura umana vive e respira, bisogna che decidano di investire la sfera sociale, di raccogliere il patrimonio immateriale e di trasformarlo in una veste materiale attraverso la documentazione, la trascrizione e l'interpretazione. La missione urgente dei musei sarebbe allora quella di dare consistenza fisica al patrimonio immateriale. Lee ha sottolineato altresì la presenza di una eccessiva attenzione all'oggetto in sé, che porta a soffocare la portata di senso e significato della ricchezza culturale, anche se ci si sta riferendo ad un oggetto. "Nous sommes en train de perdre le vrai savoir, la vraie sagesse, le vrai sens de la vie et la signification de la vraie vie, et nous perdons tout cela alors que nous sommes submergés par l'information"⁶². Senz'altro si tratta di operazioni importanti ma sono solo un primo passo, in quanto il contributo del museo non può limitarsi unicamente a trascrivere e raccogliere una documentazione sulle manifestazioni immateriali della cultura.

La portata immateriale, il valore e il significato di un bene non possono ridursi ad un apprezzamento strettamente didascalico-documentario, e la realtà museale deve essere consapevole di ciò quanto più si relaziona a beni di carattere immateriale.

Sempre nella stessa occasione infatti S. Baghli⁶³, consigliere culturale della missione permanente dell'Algeria presso l'UNESCO, ha sottolineato che la definizione di museo merita di essere rivista ed allargata, in quanto ormai è chiaro a tutti che le cose si sono evolute e che la ragion d'essere dell'istituzione museale non è più unicamente la raccolta, lo studio, la conservazione e la presentazione delle "testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente". Per lo studioso si tratta di rimettere in questione il monopolio del modello occidentale del museo: le preoccupazioni dei

⁶⁰ Y. Lee, *Préservation et transmission du patrimoine culturel immatériel: un écrin pour abriter la vie*, in *Nouvelles de l'ICOM, Numéro spécial « Musées et patrimoine immatériel »*, n°4, 2004, p.5

⁶¹ *Ibidem*

⁶² Y. Lee, *op. cit.*, p.6

⁶³ Cfr. S.A. Baghli, *La Convention pour sauvegarder du patrimoine immatériel et les nouvelles perspectives muséales*, in *Nouvelles de l'ICOM, Numéro spécial « Musées et patrimoine immatériel »*, n°4, 2004, pp.15 e seg.

museologi africani, asiatici o dell'America Latina sono spesso diverse rispetto la specificità del loro patrimonio e identità culturale.

Oggi si impone la necessità di un cambio di rotta per cercare di introdurre in seno al museo la rappresentazione di segni, di simboli, di riti, di vissuti e di tutto un “mondo spirituale” molto spesso astratto e inafferrabile, difficile da trasporre ed esporre nelle nostre istituzioni.

Queste sono le nuove sfide che il museo deve affrontare nella nuova consapevolezza diffusa che non può solo raccogliere oggetti bensì deve esporre anche idee, valori, vissuti e concetti, bisogna per questo ridefinire la sua forma, la quale non può più in alcun modo rispecchiare quella tradizionale.

La polisemia del museo e del suo oggetto permette al giorno d'oggi ai museologi di allargare la sua missione di depositario di opere dell'uomo e della natura, integrando e valorizzando il patrimonio immateriale per meglio apprezzarne il valore affettivo e cognitivo. “While museum curators and professionals fully understand that each object tells a larger story, it is the object itself that is fetishised. Conveniently, those objects usually stay where they are put, they don't talk back or complain of their treatment. The primary difference in dealing with intangible cultural heritage is that the “thing” or “object” is the social practice or tradition – not a material object, recording, written transcription, photograph or videotape. It is the singing of songs in the community, the spiritual beliefs of a people, the knowledge of navigating by the stars and weaving meaningful patterns into cloth”⁶⁴.

M. Matsuzono⁶⁵, direttore del Museo Nazionale d'Etnologia del Giappone e socio-antropologo, ha messo l'accento anch'egli sul fatto che il museo si è sempre concentrato esclusivamente sugli oggetti materiali. Tuttavia questi oggetti non si troverebbero lì dove sono senza la mobilitazione delle diverse risorse culturali immateriali tra le quali l'organizzazione sociale, la cosmologia, il sapere all'origine della loro fabbricazione e del loro utilizzo, così come i metodi per conservarli o eliminarli. Insomma il materiale è sempre ancorato nell'immateriale, e separare queste due forme di patrimonio è assurdo, specialmente in ambito museale.

L'autore ribadisce che il patrimonio culturale materiale è certo molto importante ma i musei dovrebbero ugualmente contribuire alla vita spirituale dell'umanità aiutando

⁶⁴ R. Kurin, *Museums and Intangible Heritage: Culture Dead or Alive?*, in *Nouvelles de l'ICOM, Numéro spécial « Musées et patrimoine immatériel »*, n°4, 2004, p.7

⁶⁵ Cfr. M. Matsuzono, *Les musées, le patrimoine culturel immatériel et l'âme de l'humanité*, in *Nouvelles de l'ICOM, Numéro spécial « Musées et patrimoine immatériel »*, n°4, 2004, pp.13-14

gli uomini a prendere in considerazione l'immateriale; in tal modo il patrimonio immateriale potrà divenire un patrimonio vivente e sarà parte integrante dell'anima dell'umanità.

I musei hanno generalmente contribuito poco alla conservazione e trasmissione del patrimonio immateriale, ma nel momento in cui si propongono di farlo devono essere accorti per non ingenerare una sorta di cristallizzazione e negazione della natura intrinsecamente fluida e vitale di questo genere di patrimonio, incorrendo in quel rischio congenito alla registrazione e alla presentazione dei beni immateriali. L'alternativa è quella di trovare una differente identità e un'innovativa definizione della forma museo, cosa che si cercherà appunto di abbozzare e delineare nella seconda parte di questo contributo.

Il problema della cristallizzazione è strettamente connesso a quello della conservazione e fruizione del patrimonio immateriale⁶⁶, si tratta forse della difficoltà più consistente sollevata dalla necessità di tutelare le forme immateriali, che spiazza ogni metodologia tradizionalmente applicata. È necessario trovare nuovi metodi e nuove forme per far sì che il museo non rappresenti la morte dei beni immateriali.

Un'ulteriore suggestione che è emersa nei dibattiti di Seoul riguarda ad esempio una possibilità inedita per molti musei tradizionali, che comincia ad essere praticata ultimamente in talune realtà e che si pone come un aiuto alla valorizzazione del patrimonio immateriale cercando di evitarne la cristallizzazione: H. Kim⁶⁷, direttrice del Museo di Arti Popolari della Corea, suggerisce che i musei dovrebbero elaborare sempre più dei programmi fuori dalle loro mura per collegare il materiale e l'immateriale. Il valore immateriale della musica, della danza, dei riti, dell'artigianato e di altre forme di espressione perde spesso la sua autenticità e il suo vigore se lontano dal proprio luogo d'origine e dal proprio contesto. È essenziale perciò che il museo si sforzi di preservare l'ambiente autentico anche attraverso una collaborazione con il territorio; già assistiamo a casi molto ben riusciti di tale interazione, come ad esempio nel villaggio di Gurim in Corea o in numerosi villaggi della provincia di Digione in Francia.

⁶⁶ A questo punto, quando si parla di "patrimonio vivente" ci si può o inoltrare nell'ampio dibattito sulla cristallizzazione, oppure ci si può soffermare sull'attività di mediazione e propagazione che il museo svolge e che contribuisce a tenere vivo un determinato aspetto del patrimonio culturale.

⁶⁷ Cfr. H. Kim, *Patrimoine immatériel et actions muséales*, in *Nouvelles de l'ICOM*, 2004, *Numéro spécial* « *Musées et patrimoine immatériel* », n°4, 2004, pp.18-20

L'azione senza dubbi meritoria svolta dall'UNESCO quale interlocutore sovranazionale responsabile del profondo cambiamento avvenuto in seno alle politiche patrimoniali e alla considerazione stessa di cosa debba essere considerato patrimonio culturale dell'umanità possiede ovviamente dei lati d'ombra e incontra diverse difficoltà a far corrispondere la prassi alla teoria.

Numerose voci si sono sollevate ad accusare le falle presenti nel sistema di valorizzazione delineato e attuato dall'UNESCO, in particolare esse provengono dall'area degli studi antropologici, che giustamente notano alcune contraddizioni ed alcuni lati deboli della pratica patrimoniale messa in campo recentemente sul patrimonio immateriale, come si avrà modo di mostrare nel capitolo successivo.

Nonostante sia importante sottolineare anche l'aspetto di maggior difficoltà delle nuove politiche portate avanti dall'UNESCO, quello che più interessa in questa sede è cogliere l'elemento innovativo a livello concettuale della nuova definizione di patrimonio culturale, per evidenziare un'evoluzione del pensiero sull'arte e sulla cultura che è a noi contemporaneo e che interessa anche considerazioni di carattere filosofico e storico-artistico.